

UTOPIA ECONOMICA

Uno studio genealogico del neoliberalismo di Gary Becker in relazione al pensiero di Jeremy Bentham

Eleonora Buono

Profondo è il pozzo del passato. Dovremmo forse dirlo insondabile?

(Thomas Mann)

Se il pozzo del passato è insondabile, come leggiamo in *Giuseppe e i suoi fratelli*, che cosa significa, per quanto possibile, esplorare le sue profondità? Si potrebbe rispondere dicendo che si tratta di ricostruire i passaggi attraverso i quali siamo arrivati in superficie; siamo diventati ciò che siamo, in altri termini. L'esercizio speleologico, che sonda le pareti cavernose del pozzo, è dunque un esercizio *genealogico*¹.

Ora, l'oggetto dello studio qui condotto è il neoliberalismo contemporaneo, o meglio alcuni caratteri che l'economia neoliberale assume alla fine del secolo scorso: sarà questo il cerchio del pozzo nel quale vorrei tentare una discesa. Dovremmo allora chiedere quali siano le condizioni che hanno reso possibile al neoliberalismo di configurarsi in questo modo, di divenire quello che è attualmente.

Prima di addentrarsi in questo labirinto, occorre tuttavia fare un *distinquo*: questo viaggio non deve essere intrapreso pensando che si tratti di portare alla luce una supposta verità assoluta, di «raccolgere l'essenza esatta della cosa, la sua possibilità più pura, la sua identità accuratamente ripiegata su se stessa»², nelle parole di Michel Foucault. Questa origine illibata invero non esiste, o esiste solo come proiezione della nostra stessa figura. È per tale ragione che la genealogia è sempre un'autogenealogia, o, secondo la formula di Carlo Sini, una *auto-bio-grafia*: la domanda genealogica non domanda che di sé. Quel che troviamo nel fondo del pozzo è allora uno specchio, nel quale si rifrange la nostra stessa immagine. E a questo dovremmo rivolgere la nostra attenzione: al nostro domandare, «che è un domandare di noi, uno storicizzarsi nel nostro modo, dove poi “noi” viene esso stesso dal passato e ora urge con la sua domanda rivolta al passato»³.

Una volta dato il giusto peso a tali riflessioni, è possibile mettersi in cammino, guardando prima di tutto alla superficie del pozzo.

¹ Per quanto concerne la letteratura sulla genealogia, si veda in primo luogo F. Nietzsche, *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*, Naumann, Leipzig 1887, trad. it. a cura di F. Masini, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 2002¹¹ (ed. or. 1984). Cfr. inoltre M. Foucault, *Nietzsche, la genealogie, l'histoire*, in *Hommage à Jean Hyppolite*, Presses Universitaires de France, Paris 1971, pp. 145-172, trad. it. a cura di A. Fontana e P. Pasquino, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977, pp. 29-54. Sottolineo inoltre che, laddove esista una traduzione italiana delle opere citate, utilizzerò quest'ultima, mentre in caso contrario citerò il testo in lingua originale.

² M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Microfisica del potere*, cit., p. 31.

³ C. Sini, *Idoli della conoscenza*, Cortina, Milano 2000, p. 127. Per una trattazione della genealogia per come essa è intesa da Carlo Sini, benché i riferimenti potrebbero essere numerosi, rimando in primo luogo al testo qui citato.

1. Lo sguardo dell'economista

It is my belief that economic analysis is essential to understanding much of the behavior traditionally studied by sociologists, anthropologists and other social sciences. This is a true example of economic imperialism⁴!

Questo è quanto Gary Becker⁵, economista della scuola di Chicago, scrive in *Economic theory*, presentando la propria visione di tale disciplina. A suo dire l'economia può fornire un efficace quadro esplicativo del comportamento, sostituendosi ad alcune scienze umane. Gli economisti dovrebbero così compiere così delle incursioni nel territorio altrui, conquistando dei domini sui quali avevano il controllo altri tipi di studiosi, come ad esempio sociologi e antropologi. Tale spostamento nelle sfere di competenza è stato non a caso paragonato a un progetto imperialistico: l'economia avrebbe conquistato e unificato sotto la sua ala dei fenomeni che prima non godevano di una spiegazione unitaria, costruendo un quadro esplicativo più efficiente.

L'operazione descritta testimonia d'altronde di un'inclinazione generale che i *Chicago Boys* cominciano ad assumere nella seconda metà del secolo scorso, vale a dire la volontà di ampliare il raggio di applicazione dell'economia⁶. In questo la punta di diamante sarà giustappunto Gary Stanley Becker, il quale ha tentato di interpretare in chiave economica i comportamenti più disparati, dal matrimonio alla criminalità, dal consenso politico all'istruzione. «*The economic approach*» scrive difatti l'autore «*provides a valuable framework to understand all human behavior*»⁷. D'altronde nella citazione dalla quale ho preso le mosse l'espressione 'imperialismo economico' ha un'intensione tutt'altro che negativa, tanto è vero che essa è tesa a esaltare la potenza unificatrice dello sguardo economico.

Il metodo economico funge dunque in quest'ottica da chiave di interpretativa della condotta individuale. Per innalzare la propria visione a un tale grado di comprensività Becker non deve inoltre che riprendere la nota definizione dell'economia di Lionel Robbins: «*economics is the science which studies human behavior as a relationship between ends and scarce means which have alternative ends*»⁸. In seguito a tale formula la scienza economica si può proficuamente applicare al comportamento umano ogniqualvolta vi sia un problema di *scarsità*, ossia laddove si dia una scarsità di risorse da impiegare per raggiungere, in maniera ottimale, il fine favorito. Tale formula è inoltre diventata tradizionale nell'epoca odierna: secondo una delle definizioni più comuni l'economia, e in particolare la microeconomia, sarebbe la teoria della scelta in condizioni di scarsità.

⁴ G. S. Becker, *Economic Theory*, A. Knopf, New York 1971, p. 2.

⁵ Per quanto riguarda la biografia e l'opera di Gary Stanley Becker, cfr.: R. Febrero, P. Schwartz, *Introduction*, in G. Becker, *The Essence of Becker: an Introduction*, Hoover Institution Press, Stanford 1995; E. P. Lazear, *Economic Imperialism*, in «*The Quarterly Journal of Economics*», 115, 1, febbraio 2000, pp. 99-146; P. N. Teixeira, *Gary Stanley Becker (1930-2014). Economics as a Study of Human Behaviour*, in «*History of Economic Ideas*», 22, 2014, 2, pp. 9-22.

⁶ Per questa e altre informazioni concernenti la scuola di Chicago, cfr. M. W. Reder, *The New Palgrave Dictionary of Economics*, edited by Steven N. Durlauf and Lawrence E. Blume, vol. 1, Macmillan, New York 2008² (ed. or. 1987), voce «*Chicago School*», pp. 760-765.

⁷ G. S. Becker, *Introduction*, in *The Economic Approach to Human Behavior*, University of Chicago Press, Chicago 1976, p. 14.

⁸ L. Robbins, *The Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, London 1962, p. 16, cit. in G. S. Becker, *The Economic Approach to Human Behavior*, cit., p. 3, nota 3.

Alla luce di tali riflessioni, è possibile rilevare come in una siffatta prospettiva la scienza economica non sia circoscritta da assunti di tipo contenutistico. Essa non sarebbe uno studio della struttura del mercato o delle modalità di allocazione dei beni materiali, ma un modo di considerare una data problematica: uno sguardo. Nei termini di Becker, «*what most distinguishes economics as a discipline from other disciplines in the social sciences is not its subject matter but its approach*»⁹. La raccolta di articoli che Becker realizzerà nel fiore della sua carriera porta invero il titolo *The Economic Approach to Human Behavior*: al suo interno, l'autore affronta le tematiche più disparate, nella convinzione che il discrimine non stia nel contenuto ma nel metodo.

L'intenzione dell'economista di Chicago è di affrancare l'economia dagli oggetti di studio ai quali essa era tradizionalmente associata, operando come un rovesciamento del rapporto di forze: gli economisti non saranno tali perché si occupano dei meccanismi di mercato, ma in quanto applicano la logica del mercato, della concorrenza, dell'efficienza *et cetera*, alle attività degli esseri umani. Il potere dello sguardo dell'economista è dunque tale e tanto grande da unificare nella propria pupilla delle azioni che prima non avevano nulla a che spartire le une con le altre. In terre dove il sociologo scorge nient'altro che una serie disomogenea di fenomeni, l'economista rileva delle leggi unitarie di comportamento, giungendo pertanto ad escludere quanto più possibile ogni ricorso a teorie *ad hoc*¹⁰.

È questo ciò che appare sull'orlo del pozzo, ovvero una maniera di intendere la scienza economica in quanto metodo di analisi del comportamento umano. Si potrebbe certo obiettare che non tutti gli economisti sono altrettanto audaci nell'avventurarsi in lande ignote e impervie. Cionondimeno, seppure si possa sostenere che l'opera di Becker non sia rappresentativa della totalità degli economisti, occorre in ogni caso interrogarsi su *come sia divenuto possibile questo*¹¹. L'interrogativo pare essere tanto più urgente se si considera come, a dispetto della loro temerarietà, alcune delle concezioni del nostro autore siano penetrate a fondo nella nostra mentalità, giungendo a costituire perfino una parte del senso comune odierno: si pensi, a tal proposito, alle analisi beckeriane del concetto di capitale umano e alla sua rilevanza nei discorsi politici. Dunque, per esplorare le condizioni di possibilità dell'emergere della posizione di Becker si deve fare un passo indietro – o un passo verso il fondo del pozzo, cominciando la nostra *descensio ad inferos*.

⁹ G. S. Becker, *Introduction*, in *The Economic Approach to Human Behavior*, cit., p. 5.

¹⁰ Queste argomentazioni relative alla potenza del metodo economico, nonché all'importanza di evitare l'appello continuo a spiegazioni *ad hoc*, sono riportate dall'autore stesso. A tal proposito, cfr. Id., *Introduction*, in *The Economic Approach to Human Behavior*, cit., oppure Id., *Nobel Lecture: the Economic Way of Looking at Behavior*, in «*Journal of Political Economy*», 101, 1993, pp. 385-409, trad. it. a cura di Anna Pettini, *Il comportamento umano visto da un economista. Prolusione per il premio Nobel*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 447-480.

¹¹ Sulla nozione di capitale umano nella trattazione proposta dal nostro autore, cfr.: Id., *Investment in Human Capital: A Theoretical Analysis*, in «*Journal of Political Economy*», LXX, 1962, trad. it. a cura di C. Osbat, *L'investimento in capitale umano: un'analisi teorica*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit., pp. 67-140. Oltre al suddetto concetto, vi è almeno un'altra disamina con la quale Becker conquista un posto privilegiato nel suo ambito di studi, vale a dire la trattazione del tempo come risorsa scarsa. A tal riguardo, cfr. Id., *A Theory of the Allocation of Time*, in «*Economic Journal*», LXXV, 1965, pp. 493-508, trad. it. a cura di C. Osbat, *Una teoria dell'allocazione del tempo*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit., pp. 181-219.

Il mio interrogativo concerne allora *in primis* la posizione di Becker, la quale viene affrontata tenendo conto della sua eccentricità; eppure non intendo arrestarmi sulle porte del suo pensiero. Preme notare difatti che la tendenza a considerare l'economia una disciplina che si può applicare a qualsivoglia azione non è affatto tipica del neoliberale americano – e dunque non fa eccezione alcuna o alcun scalpore. In tal modo la mia intenzione è quella di osservare, attraverso lo spiraglio aperto dai testi del *Chicago boy*, alcuni caratteri proprio del neoliberalismo *in toto*.

Formulando nuovamente il problema di partenza, si potrebbe domandare: che cosa ha aperto la possibilità di considerare l'economia una modalità di interpretare le scelte e le azioni degli individui, indipendentemente dal contesto in cui esse si situano? Come si legge nell'introduzione a *L'approccio economico al comportamento umano*,

*all human behavior can be viewed as involving participants who maximize their utility from a stable set of preferences and accumulate an optimal amount of information and other inputs in a variety of markets. If this argument is correct, the economic approach provides a unified framework for understanding behavior that has long been sought by and eluded by Bentham, Comte, Marx, and others*¹².

Il nostro autore descrive così i propri punti cardinali, in funzione dei quali sarà disegnata la sua mappa. È questo il caso dell'assunto della razionalità dell'agente, che in termini economici è soprattutto sinonimo di massimizzazione dell'utilità individuale. Tale *modus operandi* è difatti caratteristico della microeconomia, la quale prende le mosse da alcuni assiomi del comportamento individuale, così da applicare tale quadro a dei problemi di scelta e di comportamento più o meno complessi¹³.

Com'è possibile tuttavia sottoporre tutti i tipi di comportamento a una disamina economica? In primo luogo, è necessario che vi sia *unitarietà* dal punto di vista del linguaggio utilizzato. Per raggiungere una simile omogeneità è necessario soprattutto fornire un'espressione *quantitativa* agli elementi comportamentali che sono in gioco nella scelta considerata. Perché risulti possibile offrire una trattazione economica di ogni scelta individuale – o perché questo sia possibile almeno in linea di principio – è indispensabile che le componenti in gioco siano esprimibili in termini quantitativi.

Per chiarificare il ragionamento si potrebbe considerare il seguente esempio. Supponiamo che un individuo debba scegliere se frequentare o meno l'università. Questo problema si traduce in microeconomia come un confronto tra benefici e costi associati all'azione in questione, ossia all'iscriversi all'università. Per risolvere tale questione secondo la logica economica è tuttavia condizione necessaria che i benefici e i costi siano quantificabili. Non siamo d'altronde alle prese con una quantificazione astratta: di norma si confrontano tra loro delle quantità di *moneta*. Qualora i benefici risultino superiori ai costi, l'individuo propenderà per iscriversi all'università. In caso contrario, l'individuo opterà per la soluzione opposta.

¹² Id., *Introduction*, in *The Economic Approach to Human Behavior*, cit., p. 14.

¹³ Per un'esplicazione di tali principi, rimando a A. Zhok, *Lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo*, Jaca Book, Milano 2006, p. 23 ss.

Ora, se si prendono in considerazione le tematiche sulle quali Becker focalizza la propria attenzione, si può facilmente osservare l'onnipresenza e l'imprescindibilità della suddetta operazione di quantificazione. Si osservi a titolo esemplificativo l'analisi condotta da Becker sulla discriminazione sul posto di lavoro, studio che costituiva la sua tesi di dottorato¹⁴. Nel detto testo l'autore si sforza difatti di *misurare* la propensione per la discriminazione. È questo il caso di un comportamento che non fatteremo a caratterizzare come emotivo, personale; e quindi difficilmente permeabile a una trattazione di tipo economico. L'attitudine imperialista dello studioso di Chicago si manifesta allora con chiarezza: Becker tenta di costruire una teoria economica della discriminazione, facendo rientrare nel suo campo di osservazione un comportamento apparentemente imperscrutabile – e *incommensurabile*.

La posta in gioco sarà allora quella di offrire una misura monetaria alla discriminazione sul posto di lavoro; espressione quantitativa senza la quale quest'ultima rimarrebbe un fenomeno sociologico, terreno inesplorabile per gli esponenti della pratica economica. Secondo l'autore è possibile invece misurare la propensione alla discriminazione considerando quanto un datore di lavoro è disposto a pagare pur di non assumere un individuo che fa parte del gruppo discriminato. Preme notare inoltre come non si possa fare affidamento unicamente su somme effettivamente pagate, ma anche su ciò che in microeconomia si denomina costo opportunità, vale a dire sul costo legato alla migliore delle scelte alternative. In tal modo il datore di lavoro rinunciarebbe a un guadagno ipotetico, sostenendo dunque il costo opportunità, per evitare di assumere un dipendente non gradito. Tale guadagno al quale costui è disposto a rinunciare è il valore della discriminazione¹⁵. Concluso il ragionamento, possiamo comprendere per quale motivo il nostro autore affermi che «il denaro, usato comunemente come unità di misura, servirà anche come misura della discriminazione»¹⁶: Becker riporta la discriminazione al suo corrispondente monetario. Il suo progetto imperialistico dipende in quanto alla sua riuscita da tale omogeneità di unità di misura, poiché se non si riportassero tutti gli elementi in questione alla quantità di moneta sarebbe impossibile sviluppare una qualsiasi analisi economica¹⁷.

Il cerchio del pozzo comincia a mostrarsi nella sua complessità; senonché per gettar luce sulla sua forma non dobbiamo guardare ad esso, ma scendere nelle sue viscere. Chiediamoci allora *che cosa ha aperto tale possibilità*, vale a dire che cosa ha reso possibile fornire un equivalente quantitativo, e dunque monetario, di ciò che non appare affatto esprimibile nell'idioma della quantità.

¹⁴ Cfr. G. S. Becker., *The Economics of Discrimination*, University of Chicago Press, Chicago 1971² (ed. or. 1957).

¹⁵ Per il ragionamento esposto, cfr. Id., *The Forces Determining Discrimination in the Market Place*, in *The Economics of Discrimination*, cit., trad. it. a cura di C. Osbat, *Le forze che determinano la discriminazione sul mercato*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit., pp. 221-222.

¹⁶ Ivi, p. 221.

¹⁷ A riprova della rilevanza di tale operazione, si noti che le tematiche di cui si occupa Becker sono sorprendentemente varie, di modo che nulla rimane escluso dal processo di traduzione monetaria. Un altro esempio calzante potrebbe essere la sua analisi della fertilità, ove l'economista fornisce una lettura economica della scelta di avere dei figli, ove quest'ultimi sono visti alla stregua di beni di produzione e di consumo. Cfr. a questo proposito Id., *An Economic Analysis of Fertility*, in «Demographic and Economic Change in Developed Countries», NBER, Princeton University Press, Princeton 1960, trad. it. a cura di C. Osbat, *Un'analisi economica della fecondità*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit., pp. 35-65.

Per cercare una risposta a tale domanda occorre davvero rischiare una *descensio ad inferos*, sicché non si può non avvertire l'esigenza di una guida. A ciascuno il proprio Virgilio: i nostri passi, nel tentativo di sondare la verità che sta al fondo del neoliberalismo di Gary Becker, saranno in primo luogo scortati da Edmund Husserl.

2. Rendere il conto

Per illuminare i meandri del pozzo, farò dapprima appello a *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*; si vedrà difatti come i tratti fondamentali del percorso delineato da Becker possano essere guardati alla luce delle nozioni descritte in quest'opera.

È noto come Husserl, al fine di trovare il principio di quel processo che ha portato le scienze europee a smarrire il senso del proprio procedere, si soffermi lungamente sulla grandiosa opera galileiana di matematizzazione della natura¹⁸. Scopo del filosofo è in particolare, come scrive lui stesso, quello di mostrare il «nascosto presupposto di senso»¹⁹ che si cela dietro al costruito di Galileo; presupposto dal quale lo scienziato italiano è mosso, senza che questi possa d'altronde avvedersene. *In primis*, si potrebbe difatti rilevare come non sia affatto scontato che il libro della natura sia scritto in termini matematici. Eppure Galileo è erede della pratica geometrica, la quale costituisce invero il suo nascosto presupposto di senso, di una geometria universale atta a determinare l'essere obiettivo del mondo²⁰. Tale complesso di saperi, divenuti già tradizionali, scortano Galileo a sua insaputa; essi costituiscono un complesso di credenze date per assodate – *ovvie*. In tal modo quest'ultimo è spinto a gridare a gran voce che per avere una conoscenza scientifica del mondo, una conoscenza che raggiunga l'essente in sé, occorre rivolgersi alla *matematica*, «la sola scienza che sia in grado di *insegnarci qualcosa*»²¹.

Il mutamento prodottosi ha invero portata epocale, come si può notare se si pensa alla struttura del cosiddetto albero cartesiano. Le sue radici erano difatti costituite dalla metafisica, la *regina scientiarum*: nel suo seno tutte le discipline acquisivano nozione del proprio senso ultimo. Le scienze erano di conseguenza viste alla stregua di discipline ancillari. Tuttavia, nella misura in cui Galileo sostiene che nella matematica risieda la verità del reale, si vede bene come non si dovranno più evocare le disquisizioni della metafisica per conoscere la struttura del mondo. In ultima analisi, la matematica si sostituisce alla metafisica sul trono a cui si volgono tutti i saperi. Per conoscere il mondo, bisogna rivolgersi alla matematica, così come per sapere cosa sia l'esattezza occorre assumere lo sguardo della geometria. Non dovremmo dunque stupirci nel constatare che tutte le discipline prendono a modello la matematica.

Inoltre il rivolgimento in atto è quanto mai profondo, più di quanto non potrebbe sembrare di primo acchito, nella misura in cui include un cambiamento nella maniera di considerare l'essere stesso del reale. Se è l'attitudine dello scienziato ad assumere una nuova forma, altrettanto dovremmo dire del

¹⁸ E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Martinus Nijhoff's Boekhandel en Uitgeversmaatschappij, Den Haag 1959, trad. it. a cura di E. Paci, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2008³ (ed. or. 1961), p. 52 ss.

¹⁹ Ivi, p. 54.

²⁰ Ivi, p. 58.

²¹ Ivi, p. 61.

suo oggetto: è il mondo stesso che si trasforma sotto gli occhi di Galileo. A dire di quest'ultimo difatti «la natura è nel suo “vero essere in sé” matematica»²²: le scienze naturali rivelano l'essenza della realtà, mostrandone il carattere matematico. Questo sarà d'altronde il *nostro* presupposto di senso, poiché da Galileo fino ad oggi si ritiene che la fisica matematizzata abbia la possibilità di descrivere come il mondo è fatto in sé e per sé, portando alla luce la sua struttura. Di qui si trae la ferma convinzione della veridicità delle scienze fisiche e del metodo scientifico. In tal senso quegli oggetti che nella *Lebenswelt* rimangono ancorati a una forma soggettiva, pagando il fio della relazione col soggetto, nel metodo scientifico divengono obiettivamente determinabili²³. Si è così giunti a elaborare una metodica che superi «la relatività dell'apprensione soggettiva» e che ci renda disponibile «una verità *identica, irrelativa*»²⁴. Le scienze naturali descrivono il mondo quale esso è, a prescindere dalle credenze soggettive su cosa dovrebbe essere.

Si potrebbe aggiungere inoltre, nelle parole di Husserl stesso, che

grazie alla matematica pratica e alla pratica della misurazione, per tutto l'elemento estensionale del mondo si può realizzare una *previsione induttiva di un genere completamente nuovo*, si può cioè “calcolare” secondo un'incontestabile necessità, a partire da singole forme date e misurate, altre forme ignote che non sono accessibili a una misurazione diretta²⁵.

Di tutto ciò che ha estensione si può fornire un'espressione matematica, cosicché esso diviene al contempo comprensibile e *prevedibile*. Sulla base della legge fisica si possono quindi compiere delle previsioni dei fenomeni naturali; operazione in cui le scienze della natura fanno davvero sfoggio della loro capacità di far presa sul reale.

Eppure la potenza della scienza moderna sembra arrestarsi su una linea, almeno se si prende alla lettera il passaggio precedente: è unicamente dell'elemento *estensionale* che si può fornire una previsione esatta, poiché di esso solo si dà possibilità di *calcolo*. Non a caso Galileo sostiene che la scienza debba concentrarsi sulle cosiddette qualità primarie, vale a dire le caratteristiche esprimibili in una misura quantitativa. È indubbio che la scienza non si fondi sulle qualità, ossia sulle qualità secondarie, essendo queste ultime viziate dalla visione soggettiva.

A cosa giova dunque la scienza nel momento in cui si confronta con il versante *qualitativo* del reale? A che pro disporre del metodo scientifico se questo non si applica ad altro che a forme e misure? La fisica matematizzata non potrebbe divenire la regina di tutte le scienze qualora dal suo regno rimanga esclusa una parte così ingente del reale; a meno di abdicare alla sua pretesa di divenire un sapere universale, in grado di abbracciare la totalità del reale. Per tale ragione il pisano si sforza di insegnare alle qualità la lingua dei numeri, ossia di riportare le qualità secondarie a quelle primarie; impresa decisiva, che viene chiamata da Carlo Sini la «mossa di Galileo». «La grandezza rivoluzionaria della mossa galileiana» spiega il filosofo italiano «si compie, naturalmente, con la

²² Ivi, p. 83.

²³ Ivi, p. 61.

²⁴ Ivi, p. 59.

²⁵ Ivi, p. 62.

“trascrizione matematica” [...] dei fenomeni della natura²⁶, e dunque anche di quei fenomeni i quali non paiono di primo acchito essere enunciabili in termini quantitativi.

Dato che la matematica è l’alfabeto mediante il quale è scritto l’universo, in linea di principio di tutto si dà un’espressione quantitativa: difatti è il mondo *in sé* a usare tale idioma. La scommessa di Galileo, nelle parole di Husserl, consiste nell’ipotizzare che «l’intero mondo concreto deve dimostrarsi matematizzabile-obiettivo»²⁷: le qualità secondarie non fanno eccezione. Lo scienziato non dovrà allora arrestarsi dinnanzi al carattere apparentemente soggettivo del reale, il quale si presenta in primo luogo in modo del tutto dissimile alle forme pure della geometria. Allorché ci rivolgiamo a un oggetto, percepiamo immediatamente colori, odori *et cetera*. Gli oggetti sono allora forme «piene» di materia; «di un *plenum (Fülle) sensibile*»²⁸. Gli oggetti si offrono nel loro aspetto quantitativo e qualitativo insieme, in un misto di qualità secondarie e primarie. La scommessa di Galileo sarà di conseguenza quella di riportare le qualità alle quantità.

La sfida di cui si fa carico lo scienziato pisano consiste dunque nel fornire una *matematizzazione indiretta* dei *plena*²⁹, secondo quanto spiegato da Husserl nella *Krisis*. Riportare le qualità sotto il segno del numero è un passaggio necessario perché l’aspetto qualitativo del reale divenga oggetto dell’analisi scientifica. D’altronde «noi abbiamo soltanto *una forma universale del mondo*, e non due, disponiamo soltanto di *una e non di una duplice geometria*, disponiamo di una geometria delle forme ma non di una geometria dei *plena*»³⁰. Occorre comprendere che le qualità *secondarie* sono invero tali anche dal punto di vista logico-ontologico, nella misura in cui esse «non sono articolate in una *forma del mondo* che sia loro *propria*»³¹. Di conseguenza le qualità sono destinate a rientrare nel dominio della quantità per essere intese e analizzate. Così come la realtà è nella propria essenza matematica, la radice ultima dei *plena* è di natura quantitativa, risiedendo in «puri eventi del mondo delle forme»³². In tale ottica, la sensazione soggettiva del calore ad esempio trova la propria ragione nelle «vibrazioni caloriche», oscillazioni registrabili tramite la misurazione dello spostamento fisico. A condizione di disporre di un adeguato *strumento* di misurazione, quale ad esempio il termometro nel caso del calore, le qualità potranno essere ricondotte alle quantità. La risonanza del ragionamento di Galileo è stata ampia e il mutamento generato è stato talmente radicale da essere oramai per noi invisibile: è *ovvio* che si possa dare una traduzione matematica del calore oppure del suono, o potremmo dire che è uno dei *nostri* nascosti presupposti di senso.

Il mondo è scritto in termini matematici, come più volte sottolineato, sicché la fisica matematizzata svela il vero essere del mondo: essa diviene così canone di *oggettività* e *verità*. Sarà allora la geometria a fornire il canone di esattezza universale e in equal modo le formule fisiche daranno voce alle leggi cau-

²⁶ C. Sini, *Le arti dinamiche. Filosofia e pedagogia* (ed. or. 2005), ora in *Opere*, vol. V: *Transito Verità. Figure dell’enciclopedia filosofica*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2012, p. 924.

²⁷ E. Husserl, *op. cit.*, p. 67 (corsivo mio).

²⁸ Ivi, p. 59.

²⁹ Riguardo al processo di matematizzazione dei *plena*, si veda ivi, pp. 62-66.

³⁰ Ivi, p. 64.

³¹ *Ibidem*.

³² Ivi, p. 66.

sali insite nella grande macchina della natura³³. Parimenti, nella logica della neonata fisica moderna, lo scienziato descrive la realtà così come essa è. Nel momento in cui pratica la propria disciplina questi sembra dunque spogliarsi degli attributi della soggettività umana, poiché a lui compete non di esprimere la propria personale opinione ma di descrivere i fatti come uno spettatore disinteressato. Come ha suggerito Carlo Sini, insieme alla nuova pratica della scienza moderna nasce altresì il soggetto scientifico, il quale avrebbe l'ambizione di operare alla maniera di una macchina, registrando semplicemente ciò che è³⁴.

Il discorso scientifico si fregia dunque degli attributi di oggettività, esattezza, veridicità. Qualora un oggetto non si prestasse a un'analisi di tipo scientifico verrebbe allora relegato nell'ambito della credenza soggettiva, sempre incerta e potenzialmente fallace. Se dunque *in primis* è del versante quantitativo del reale che si può fornire conoscenza esatta, la posta in gioco della scienza moderna sarà giustappunto quella di estendere il proprio raggio di azione il più possibile, nella misura in cui essa assurge al ruolo di spiegazione veridica del reale. Tradurre le qualità secondarie in primarie non è altro che un passaggio indispensabile per riportare la sfera qualitativa sotto la signoria del metodo scientifico.

Ora, come fa notare Heidegger in *Scienza e meditazione*, la visione scientifica si industria affinché la realtà divenga *calcolabile*. La proposta di Galileo non è in fondo che questa: se il mondo è scritto in termini matematici, ne consegue che di tutto si dà una misura quantitativa. La reale conoscenza si raggiunge solo sulla scorta dell'analisi quantitativa, tanto che Heidegger rimarca come per la scienza il reale debba essere perseguibile e calcolabile³⁵ – o perseguibile *giacché* calcolabile.

Si potrebbe tuttavia domandare in che modo la realtà divenga terreno fertile per il calcolo scientifico. Il filosofo tedesco scrive invero che nell'epoca moderna della metafisica, dove nasce la scienza galileiana, l'ente si offre sotto la forma della oggettività (*Gegenständigkeit*), ossia come oggetto (*Gegenstand*) di contro a un soggetto e tale nella sua rappresentazione (*Vorstellung*)³⁶. Nonostante una simile visione vada al di là dell'agire proprio della scienza, a dire di Heidegger è tuttavia quest'ultima a corrispondere sommamente a tale modalità di disvelarsi dell'essere secondo la quale l'ente diviene oggetto. Nelle parole dell'autore di *Scienza e meditazione*, «a questo regnare della presenza nell'oggettività risponde la scienza in quanto a sua volta [...] provoca il reale nella sua oggettività»³⁷.

³³ Per quanto concerne la riflessione sulle formule e le leggi causali, cfr. *ivi*, p. 70.

³⁴ C. Sini, *Le arti dinamiche*, in *Transito Verità*, cit., p. 897.

³⁵ M. Heidegger, *Wissenschaft und Besinnung* (ed. or. 1953), in *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1957, trad. it. a cura di G. Vattimo, *Scienza e meditazione*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, p. 35.

³⁶ Ho riportato i termini tedeschi accanto alla traduzione italiana delle parole chiave della concezione heideggeriana per esporre la prossimità terminologica delle parole 'oggetto' e 'rappresentazione': come si potrà notare, esse rimandano ai verbi 'stehen' e 'stellen', vale a dire 'stare in posizione eretta' e 'porre'. L'oggetto è ciò che sta di contro (*gegen*) a un soggetto, e che è tale perché posto (con un rimando al verbo 'stellen') in tal maniera dal suo rappresentare; rappresentare che è a tutti gli effetti un «porre di fronte» (*Vorstellen*). L'ente diviene così oggetto per un soggetto. Benché i riferimenti testuali a questa teoria possano essere molteplici, mi limito qui a indicare il passaggio di *Scienza e meditazione* ove Heidegger tratta dell'oggettività: cfr. *ivi*, p. 32.

³⁷ *Ivi*, p. 35.

Heidegger sta dunque suggerendo che il darsi dell'ente come oggetto sia sì caratteristico di tutta l'epoca moderna, nonché in una certa misura della nostra, ma al contempo afferma che sia la scienza della natura a portare la detta trasformazione alle estreme conseguenze. Essa determina il canone sul quale si regola l'oggettività, sicché «ogni fenomeno nuovo che emerge in un certo settore della scienza viene elaborato solo fino a che si lascia inquadrare nel contesto oggettivo che fa da base alla teoria»³⁸: la visione scientifica delimita l'ambito dei suoi problemi e dei suoi oggetti di studio. A ben vedere, è questo il motivo per il quale le qualità secondarie non sono di primo acchito «oggetti scientifici»: esse non rientrano nel suo canone, e non potranno rientrarvi fino a che non avranno assunto una conformazione ad esso appropriata, la quale deve essere in ultima analisi di genere *quantitativo*. Come leggiamo allora in *Scienza e meditazione*, «quel che decide su che cosa possa valere come conoscenza assicurata per la scienza [...] è la *misurabilità* posta nella oggettività della natura, e cioè, di conseguenza, la possibilità dei processi di misurazione»³⁹. Gli oggetti scientifici sono tali in virtù della loro misurabilità.

È questa la chiave di volta del percorso che stiamo compiendo nei meandri del pozzo e al tempo stesso del tragitto di Heidegger: la calcolabilità segna una linea di demarcazione tra ciò che è oggetto e ciò che non lo è; ciò di cui si dà conoscenza scientifica e ciò che non rientrerà mai in un discorso di tal sorta. Ciò che caratterizza il procedere della scienza, o potremmo anche dire il metodo scientifico, è il calcolo.

‘Calcolare’ tuttavia, apprendiamo da Heidegger, significa in prima istanza ‘tener conto di’, ‘contare su’. Tale calcolo ha un significato molto più ampio di quello a cui si è normalmente avvezzi, rimandando in ultima istanza all'essere come fondamento dell'ente⁴⁰. La spinta a «tener conto di» è la linfa vitale del precetto fondamentale del pensiero moderno, ossia il principio di ragione, il quale stabilisce che «*nihil est sine ratione*»⁴¹. Come il filosofo tedesco afferma in un corso tenuto a Friburgo tra il 1955 e il 1956, il pensiero dell'epoca moderna chiede che l'ente sia fondato su ragioni – che sia resa la sua ragione; esigenza antica, se già Aristotele diceva *logon didonai* e Cicerone *rationem reddere*⁴². È tuttavia nel corso della moderna epoca della metafisica, con la formulazione data da Leibniz, che tale urgenza si paleserà in tutta la sua forza. Dell'appello del «possente principio» si farà portavoce in particolare la scienza moderna, la quale esige sommamente che l'ente sia fondato su ragioni.

Agli occhi del filosofo tedesco la ragione non potrebbe essere altro che l'essere, sennonché quest'ultimo rimane sempre inavvertito. Se dunque è tale il significato essenziale del *Grund* (termine tedesco che significa al contempo ‘fondamento’ e ‘ragione’), nell'ambito della scienza moderna si producono una serie di mutamenti esiziali: così come l'ente diviene oggetto per un soggetto, la *ratio* (il *Grund*) diviene *calcolo*. Sarà allora il calcolo, inteso come matematico e quantitativo, a divenire il fondamento assoluto, ciò su cui si può per antonomasia contare. In altri termini, il pensiero scientifico pretende sì che sia resa *ra-*

³⁸ Ivi, p. 36.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Per questo ragionamento cfr. in particolare M. Heidegger, *Der Satz vom Grund*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1957, trad. it. a cura di F. Volpi, *Il principio di ragione*, Adelphi, Milano 1991, p. 170 ss.

⁴¹ Cfr. *ibidem*.

⁴² Cfr. *ivi*, p. 171.

gione degli oggetti del reale, salvo poi intendere tale ragione come calcolo quantitativo.

Dunque il principio secondo il quale va resa una ragione, o il *principium reddendae rationis*, chiede che l'oggetto sia quantificabile in termini numerici, sicché la colonna vertebrale del discorso che ho condotto sin'ora è in ultima analisi la spinta a considerare la *ratio* alla stregua di calcolo matematico. Nella scienza moderna, come hanno mostrato Husserl e Heidegger, l'unica maniera per considerare un discorso veridico e oggettivo è riportarlo alle quantità: per rendere conto di qualcosa si deve *rendere il conto* – il calcolo. Ripercorriamo dunque a volo d'uccello taluni dei passaggi precedenti: l'obiettività è geometrica, il segreto della realtà risiede nelle leggi matematiche, le qualità sono degne di nota solo nella loro traduzione quantitativa. Di conseguenza, i fili della conoscenza e della realtà si addensano nelle mani di colui che restituisce la *ratio* intesa come calcolo.

Heidegger, la nostra seconda guida nella discesa all'interno del pozzo, afferma d'altro canto che la scienza moderna descrive la natura come «un insieme organizzato di forze calcolabili»⁴³. Se si è dato ascolto al nostro Virgilio, dovremmo concludere che della natura non potrebbe darsi altra rappresentazione, poiché

in senso moderno [...] nel *reddendum* è insito il momento del reclamo incondizionato e totale che pretende la fornitura dei fondamenti calcolabili in termini tecnico-matematici, ossia la “razionalizzazione” totale⁴⁴.

È razionale ciò che è esprimibile in termini quantitativi. Badando bene di prescindere da giudizi assiologici su questo punto, si potrebbe notare sulla scorta di Heidegger che la calcolabilità diviene canone di razionalità universale. Come scrive il filosofo tedesco, «se, secondo il detto di Nietzsche, Dio è morto, il mondo calcolato c'è ancora e, ovunque, mette l'uomo nel proprio conto, computando tutto sul *principium rationis*»⁴⁵.

La realtà viene sottoposta a un processo di misurazione, il quale, come sottolineato in precedenza, si confà prima di tutto a ciò che ha un'estensione. Le analisi di tipo scientifico si applicano in primo luogo al mondo della *res extensa*, il quale prende forma in seguito alla matematizzazione della natura di Galileo⁴⁶. Da allora il campo dei corpi estesi e di cui si dà conoscenza scientifica costituisce una sfera chiusa, dalla quale si dovrà escludere tutto ciò che non ha estensione alcuna: la *res cogitans*. Di qui l'origine del dualismo cartesiano.

Ora, la fisica galileiana diviene la corretta modalità di esplicazione del mondo esteso e parimenti il modello di verità per tutte le altre discipline; non a caso anche la filosofia, nuova ancella della scienza, dovrà «poter essere costruita “*more geometrico*”»⁴⁷. Da un lato è questo quel che avviene nell'ambito della *res extensa*; senonché la scienza moderna mal sopporta la limitazione a ciò che è esteso, poiché in tal modo verrebbe condannata a essere una visione parziale

⁴³ M. Heidegger, *Die Frage nach der Technik* (ed. or. 1953), in *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1957, trad. it. a cura di G. Vattimo, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, cit., p. 16.

⁴⁴ M. Heidegger, *Il principio di ragione*, cit., p. 176.

⁴⁵ Ivi, p. 173.

⁴⁶ Per tale passaggio, cfr. E. Husserl, *op. cit.*, p. 88 ss.

⁴⁷ Ivi, p. 90.

del mondo. Se essa è legge di razionalità universale, deve poter di ogni cosa «rendere il conto»; e la *res cogitans* non può fare eccezione. Per tal motivo assistiamo a una *naturalizzazione della sfera psichica*, così descritta da Husserl:

per quanto concerne [...] la sfera psichica, [...] il riconoscimento dell'esemplarità della concezione fiscalistica della natura e del metodo delle scienze naturali [...] fa sì [...] che alla psiche venga attribuito un modo d'essere che di principio è analogo a quello della natura, e alla psicologia un tipo di procedimento teorico che va dalla descrizione a una "spiegazione" teorica ultima e che è analogo a quello della biofisica⁴⁸.

Tale passaggio è la diretta conseguenza della matematizzazione galileiana: la psiche è una parte della natura e come tale essa deve poter parlare con il linguaggio matematico. In ultima analisi siamo spettatori di una nuova e più radicale trascrizione delle qualità in quantità, nella misura in cui i contenuti psichici sono interpretati *more geometrico*, al pari degli altri fenomeni fisici.

A teorizzare tale psicologia «richiesta come correlato dalle pure scienze naturali»⁴⁹ saranno dapprima gli empiristi inglesi. Sulla scorta dell'immagine offerta da John Locke, la psiche è paragonata a una tavoletta di cera, ove si imprimono i dati sensibili, alla maniera di modificazioni provenienti dall'esterno⁵⁰. *Res cogitans* chiusa in sé, interna, e *res extensa* al di fuori di essa, sede dei dati sensibili esterni: sono le due sfere create dal dualismo di Cartesio, il quale dà vita insieme alla propria teoria alla detta divisione tra psiche interna e mondo esterno. Il binomio interno-esterno caratterizza ancora la nostra maniera di pensare, le nostre *ovvietà*, sicché a ragione potremmo dire che è uno dei nostri nascosti presupposti di senso. Insieme a tale teoria se ne afferma tuttavia un'altra, la quale avrà grande seguito in futuro: i dati sensibili godono di immediata evidenza per colui che li avverte. È il «sensualismo dei dati psichici» di cui scrive Husserl, tesi a partire dalla quale questi ultimi sono «unico indubitabile terreno di qualsiasi conoscenza»⁵¹ e la percezione interna è immediatamente evidente al soggetto percipiente⁵².

Le nostre due guide hanno ben mostrato la potenza del cambiamento sprigionatosi nella mossa di Galileo, rivoluzione che coinvolge tutte le branche del sapere e della realtà. Dal mondo fisico alla psiche umana, si avverte l'urgenza di *rendere il conto*. Possiamo fare un passo avanti nel percorso che conduce fino alla superficie del pozzo, chiamando in causa un filosofo nel quale Gary Becker si rispecchia sovente: Jeremy Bentham.

3. Felicità commensurabile e *vis politica*

Introduzione ai principi della morale e della legislazione, l'opera principale dell'utilitarista inglese si apre con un passaggio, fin troppo celebre, ove l'autore sottolinea l'onnipotenza di piacere e dolore:

⁴⁸ Ivi, p. 92.

⁴⁹ Ivi, p. 112.

⁵⁰ Ivi, p. 113.

⁵¹ Ivi, p. 114.

⁵² Cfr. ivi, p. 117.

la natura ha posto il genere umano sotto il dominio di due supremi padroni: il *dolore* e il *piacere*. Spetta ad essi soltanto indicare quel che dovremmo fare, come anche determinare quel che faremo. Da un lato il criterio di ciò che è giusto o ingiusto, dall'altro la catena delle cause e degli effetti sono legati al loro trono. Dolore e piacere ci dominano in tutto quel che facciamo, in tutto quel che diciamo, in tutto quel che pensiamo: qualsiasi sforzo possiamo fare per liberarci da tale soggezione non servirà ad altro che a dimostrarla e confermarla. A parole si può proclamare di rinnegare il loro dominio, ma in realtà se ne resta del tutto soggiogati⁵³.

Dal presente passo si può notare innanzitutto come Bentham abbracci una posizione di stampo *edonista*⁵⁴. Il principio fondamentale che orienta il comportamento umano è la spinta a ricercare il piacere e a rifuggire il dolore, sicché punti cardinali della concezione filosofica utilitarista rimandano da un lato alla filosofia antica e dall'altro all'atmosfera empirista che il nostro autore respira sin da giovane⁵⁵.

Eppure il filosofo di Westminster non sta semplicemente sostenendo che piacere e dolore determinino il nostro comportamento sradicando ogni forma di rettitudine morale, quasi fossero dei signori dispotici. Bentham rileva al contrario come la ricerca del piacere non si collochi solo sul piano *descrittivo* (o nei suoi termini sul piano dell'*is*), ma altresì su quello *prescrittivo* (o dell'*ought*): piacere e dolore sono criteri di giusto e ingiusto. La morale utilitarista si fonda *in primis* sull'identificazione del bene sommo con il piacere, comunque esso venga inteso⁵⁶. Di conseguenza il sistema utilitarista tutto si radica nel noto principio di utilità, con il quale si intende «quel principio che approva o disapprova qualunque azione a seconda della tendenza che essa sembra avere ad aumentare o a diminuire la felicità della parte il cui interesse è in questione»⁵⁷. È bene dunque mettere subito in evidenza come tale precetto sia bicefalo, in quanto da un lato ha natura descrittiva e, dall'altro, normativa⁵⁸.

⁵³ J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (ed. or. 1789), in *The Collected Works of Jeremy Bentham*, edited by J. H. Burns and H. L. A. Hart, Clarendon Press, Oxford 1996³ (ed. or. 1970), trad. it. a cura di E. Lecaldano, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, UTET, Torino 1998, p. 89.

⁵⁴ Per quanto concerne l'edonismo di Bentham, cfr. ad esempio Francesco Fagiani, *L'utilitarismo classico da Bentham a Sidgwick*, Edizioni Busento, Cosenza 1990, pp. 12-13; riguardo al rapporto con l'edonismo classico, si veda inoltre G. Pellegrino, *La fabbrica della felicità*, Liguori Editore, Napoli 2010, p. 6.

⁵⁵ Bentham si richiama a Epicuro come antesignano della propria posizione. A tal proposito cfr. J. Bentham, *Deontology* (ed. or. 1814-1819), in *The Collected Works of Jeremy Bentham*, edited by Amnon Goldworth, Clarendon Press, Oxford 1984² (ed. or. 1983), trad. it. a cura di S. Cremaschi, *Deontologia*, La Nuova Italia, Firenze 2000, p. 30. Il nome del filosofo di età ellenistica compare altresì nell'*Introduction*: si veda J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 99.

⁵⁶ Per tale identificazione si veda J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 184, ove si legge: «strettamente parlando, di niente si può dire che sia buono o cattivo, se non lo è o in se stesso (*cosa che avviene solo per il dolore o il piacere*) o per i suoi effetti (*cosa che avviene solo per le cose che sono cause o misure preventive di dolore o piacere*)» (corsivo mio). Si veda altresì Id., *A Table of Springs of Action* (ed. or. 1815), in *The Collected Works of Jeremy Bentham*, edited by A. Goldworth, Clarendon Press, Oxford 1984² (ed. or. 1983), p. 14.

⁵⁷ Id., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 90.

⁵⁸ Sulla doppia natura del principio di utilità, questione annosa per la letteratura secondaria su Bentham, si veda: R. Harrison, *Bentham*, Routledge & Kegan Paul, London 1983, p. 111; F. Fa-

A partire da simili considerazioni sorge spontaneo domandare se l'utilitarismo comporti la giustificazione di uno scontro all'ultimo sangue, ove la felicità di un individuo va a discapito di quella altrui. Benché sia tale la *vulgata* sull'utilitarismo classico, sono altre le fondamenta sulle quale Bentham intendeva «innalzare l'edificio della felicità»⁵⁹. La chiave interpretativa per comprendere cosa sia il principio di utilità consiste nell'intendere il significato della perifrasi 'la parte in questione', che può sì indicare alle volte il singolo soggetto, ma nell'ottica utilitarista si colloca nell'orizzonte dell'intera comunità. L'azione conforme al principio di utilità è volta dunque ad aumentare la felicità della *comunità*⁶⁰, cosicché il fine di Bentham è il medesimo di Beccaria, vale a dire realizzare «la massima felicità del maggior numero», nelle parole del giurista italiano⁶¹.

Se allora l'utilitarismo mira al raggiungimento della massima felicità del maggior numero, coerentemente con il versante prescrittivo del principio di utilità, a chi spetterà il compito di operare in vista di tal fine? Tale incombenza pesa sulle spalle del *legislatore*, il quale deve rifarsi ai precetti utilitaristi in ogni decisione che intacchi la situazione in cui si trova la collettività. Lo scopo del legislatore utilitarista sarà dunque quello di compiere delle azioni che siano nell'interesse della comunità, il quale va inteso come «la somma degli interessi dei vari membri che la compongono»⁶². La felicità della comunità, agli occhi di Bentham, non è allora altro che la sommatoria dell'ammontare di felicità dei singoli individui. Di conseguenza se ognuno perseguisse singolarmente il proprio bene non andrebbe contro ai precetti utilitaristi, giacché così facendo la felicità totale incrementerebbe; il legislatore utilitarista, dal canto suo, non potrebbe che approvare un simile comportamento⁶³.

Sebbene il perseguimento del proprio piacere provochi un incremento del livello di benessere complessivo, è opportuno tener presente che nella maggior parte dei casi la felicità dell'uno va a detrimento di quella altrui: in tali circostanze l'intervento del legislatore utilitarista è vitale per la tutela dell'interesse generale. Costui dovrà dunque compiere un'operazione che è sempre esposta al rischio dell'illegittimità, in quanto il bene della comunità va raggiunto senza che questo comporti il sacrificio dell'interesse del singolo. Sarebbe difatti illogico e immorale chiedere ai soggetti di rinunciare al proprio in-

giani, *op. cit.*, pp. 18-22 e pp. 50-54; M. E. L. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore*, Laterza, Roma – Bari 1991, pp. 83-98; J. Dinwiddy, *Bentham*, Oxford University Press, Oxford 1990² (ed. or. 1989), pp. 20-21.

⁵⁹ J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 90.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 91.

⁶¹ La formula di Beccaria è invero «la massima felicità divisa nel maggior numero». Cfr. a tale proposito C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (ed. or. 1764), Einaudi, Torino 1994² (ed. or. 1965), p. 9. Per l'illustrazione fornita da Bentham di come sia questa la corretta maniera di intendere il principio di utilità, cfr. J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 93, nota *a*.

⁶² *Ivi*, p. 91.

⁶³ Questa tesi è espressa, in maniera più articolata, da Francesco Fagiani, in F. Fagiani, *op. cit.*, p. 59. Vi sono d'altronde numerosi passaggi nelle opere di Bentham che avvalorano tale interpretazione; a tal proposito, si veda J. Bentham, *A Table of the Springs of Action*, cit., p. 50 e p. 68, ove l'autore considera il ruolo degli istinti di conservazione, notando come non si possa stigmatizzarli in quanto da essi dipende anche la sopravvivenza della specie umana. La stessa nozione di «prudenza», definita come virtù che consiste nel compiere il proprio dovere verso se stessi, potrebbe essere chiamata in causa in questo caso. Per tale concetto, cfr. *Id.*, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 423.

teresse in favore del bene collettivo: immorale, in quanto ognuno ha il diritto di perseguire il proprio utile⁶⁴; illogico, poiché la felicità di tutti equivale alla somma delle felicità singolari. Per tale ragione Bentham sostiene che il legislatore utilitarista debba dar vita alla cosiddetta «*duty-interest coincidences*»⁶⁵, cosicché ciascuno, agendo in vista del proprio interesse, possa al contempo essere strumento per la realizzazione di quello globale.

Perché si possa muoversi in direzione della coincidenza tra interesse e dovere, il legislatore dovrà utilizzare tutto il potere politico di cui dispone, orientando le condotte degli individui⁶⁶; tale potere si esplica classicamente attraverso il mezzo della pena, che funge da deterrente per chi voglia compiere atti nocivi. Eppure, nell'ottica utilitarista, il dolore è sempre un male; è anzi l'unica cosa a essere un male in sé. Se dunque l'uomo politico si arroga il diritto di infliggere un danno all'interno della comunità di cui è responsabile, tale atto di per sé illegittimo viene giustificato sulla base di un bene maggiore⁶⁷: il bene di tutti. Il legislatore sarà tenuto allora a confrontare tra loro le varie possibilità, di modo da optare in ogni occasione per il male minore – o il bene maggiore; per ciò che risulta essere più vantaggioso per la comunità.

Sul legislatore pesa dunque un grande onere, vale a dire quello di discriminare tra piacere e dolore, considerando le conseguenze delle azioni proprie e altrui. La responsabilità è dunque tanto grande che l'uomo politico non potrà certo affidarsi al caso: la sua decisione dovrà al contrario essere *quanto più esatta possibile*. Nella formulazione di Bentham, questi deve comprendere il *valore* degli elementi che si trova a manipolare:

i piaceri, e l'evitare i dolori, sono i *fini* che il legislatore ha in vista. Compete a lui, perciò, comprendere il loro *valore* [*value*]. I piaceri e i dolori sono gli *strumenti* con cui deve lavorare, perciò è per lui doveroso comprendere la loro forza, cioè, di nuovo [...], il loro valore⁶⁸.

Al legislatore spetta il compito di portare avanti il cosiddetto *calcolo dei piaceri e dei dolori*, che Bentham tratteggia soprattutto nel IV capitolo della sua *Introduction*.

Una volta noto il valore di piaceri e dolori, occorre confrontare le due quantità per decidere: se i dolori sovrastano i piaceri, la tendenza generale

⁶⁴ Sebbene gli esempi di tal argomentazione siano molteplici, si potrebbe in primo luogo rimandare a Id., *Deontologia*, cit., p. 13.

⁶⁵ Il concetto della coincidenza tra interesse e dovere si trova espresso chiaramente nella *Table*. Per alcuni esempi, cfr.: Id., *A Table of the Springs of Action*, cit., p. 50, ove si legge: «Per Utilitarianism: "Cause duty and interest to coincide. If you trust to a man's acting against his interests you will be deceived"».

⁶⁶ Mi riferisco in particolare alla cosiddetta «sanzione politica», ossia alle decisioni tramite le quali giudici e legislatori influiscono sulla felicità dei soggetti; esempio calzante è quello della pena, che associa a un atto svantaggioso per la comunità un determinato quantitativo di dolore, cosicché il potenziale reo sia scoraggiato dal compierlo. Riguardo alle sanzioni, i passi sono naturalmente molteplici. In particolare si veda: Id., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., cap. III; Id., *Deontologia*, cit., p. 75 ss.

⁶⁷ Per tale argomento, cfr.: Id., *Defense of usury* (ed. or. 1787), in *Economic Writings*, vol. I, edited by Werner Stark, 3 voll., Allen and Unwin, London 1952-1954, trad. it. a cura di G. Pellegrino, *Difesa dell'usura*, in *Libertà di gusto e d'opinione. Un altro liberalismo per la vita quotidiana*, Edizioni Dedalo, Bari 2007, p. 120; Id., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 270; Id., *Deontologia*, cit., p. 43.

⁶⁸ Id., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 122.

dell'atto sarà cattiva e dunque quest'ultimo dovrà essere evitato⁶⁹. Sebbene tale procedimento sia per molti versi irrealistico, come pure riconosceva il suo stesso ideatore, esso funge da modello di correttezza ed esattezza, poiché «più il procedimento realmente seguito in tali occasioni gli si avvicinerà, più quel procedimento reale si avvicinerà all'esattezza»⁷⁰.

Che Bentham si appelli al calcolo per conferire esattezza alle decisioni del legislatore utilitarista invero non stupisce affatto; è *ovvio*. Cionondimeno il percorso svolto nelle profondità del pozzo ha insegnato a diffidare dell'ovvio, il quale diventa tale in una serie di passaggi spesso dimenticati. Di conseguenza potrei far notare che il calcolo si impone come garante di esattezza a partire dalla matematizzazione dell'universo architettata da Galileo: da allora l'esattezza si trova in seno alla matematica, l'unica scienza in grado di dire la verità. Il metodo scientifico, come rilevato poc'anzi, crea una verità identica e irrelativa, sicché non a caso il filosofo di Westminster grida a gran voce che bisogna *calcolare*. Come potrebbe altrimenti il legislatore giustificare il proprio operato, che tanto dolore arreca ai suoi concittadini? La decisione politica deve essere, almeno in linea di principio, riconosciuta come legittima da tutti; in altri termini, deve essere *oggettiva* e sottratta all'ondeggiare dell'opinione personale.

Su questo punto il filosofo inglese torna a più riprese nel corso della *Table of the Springs of Action*, laddove si legge: «discarding calculation, disregarding consequences in respect of pleasure and pain»⁷¹. A ben vedere, è la stessa impresa utilitarista a dipendere dall'esattezza del calcolo della felicità, tanto è vero che l'autore afferma nello stesso testo quanto segue: «without calculation, the principle of utility might float useless in the sea of words with other phantoms of the imagination»⁷². D'altro canto l'urgenza sottostante è quella della legittimità, nella misura in cui all'infuori di tale procedimento le decisioni politiche non sono altro che atti tirannicamente arbitrari⁷³. È solo nel calcolo che si trova la *ragione*, intesa, alla luce del *Grund* heideggeriano, come ragione resa e fondamento. Bentham non esita difatti ad accostare ragione e calcolo, ma anzi, come scrive nella *Table*, «be who [...] discards calculation, i.e. reason, to follow the dissocial passion is an enemy to mankind»⁷⁴.

In tal senso Bentham risponde all'imposizione del possente principio di ragione in maniera eccelsa, giacché quando gli viene chiesto di mostrare la legittimità, o la *ragione*, del procedere dell'utilitarista, il filosofo inglese chiama in causa il calcolo. Le decisioni politiche devono esibire la propria ragione, e dove questa potrebbe trovarsi se non nell'analisi quantitativa? Come mostra Heidegger ne *Il principio di ragione*, nell'epoca moderna 'ragione' è sinonimo di 'calcolo matematico', di modo che l'essenza della quantità caratterizza anche la giustificazione fornita dal filosofo inglese.

È pur vero che tra gli studiosi di Bentham vi è un ampio dibattito circa la natura del calcolo della felicità, il quale è interpretato da alcuni come calcolo aritmetico e da altri come un'operazione tassonomica, più simile al procedere

⁶⁹ Cfr. *ivi*, p. 124.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Id.*, *A Table of the Springs of Action*, cit., p. 24.

⁷² *Ivi*, p. 58.

⁷³ È quanto Bentham sostiene nella *Table*, ove distingue la propria proposta filosofica dall'*ipse dixitism*, un pensiero che sostiene la legittimità di un atto solo sulla base dell'opinione di chi lo compie, in maniera tautologica. Cfr. a tal proposito *ivi*, p. 33.

⁷⁴ *Ivi*, p. 35 (ultima enfasi mia).

di Linneo che a quello di Newton⁷⁵. Cionondimeno, il filosofo inglese a più riprese rimarca come il proprio computo di piaceri e dolori debba essere di tipo *aritmetico*. A tal proposito si potrebbe citare nuovamente la *Table*, ove l'autore sostiene che sia persino assurdo disinteressarsi dell'equivalente aritmetico dei vissuti individuali⁷⁶. È tuttavia nella *Codification Proposal Addressed to Jeremy Bentham to All Nations Professing Liberal Opinions* che il filosofo si mostra più esplicito al riguardo della natura del calcolo felicifico, affermando di aspirare a un grado di esattezza pari a quello della matematica⁷⁷. Ciò che preme osservare qui, alla luce del percorso svolto, è che invero Bentham non potrebbe, per rendere legittimo e veridico il proprio calcolo, pensare a un altro genere di esattezza.

La posta in gioco nel tentativo di enucleare una misura cardinale di piacere e dolore non testimonia d'altronde di un'esigenza puramente teoretica, ma è al contrario stabilita dalla natura politica del suo progetto filosofico. Dato che il legislatore deve prendere delle decisioni che coinvolgono la comunità intera, questi deve avere la possibilità di svolgere dei *confronti interpersonali* di utilità, ossia deve essere in grado di comparare le sensazioni di un individuo con quelle degli altri⁷⁸. Per offrire una misura intersoggettivamente valida di tali vissuti è

⁷⁵ La questione è invero complessa e spinosa, sicché i riferimenti alla letteratura secondaria potrebbero essere molteplici. Per quanto concerne l'influenza dell'opera di Linneo su Bentham, cfr.: R. Harrison, *op. cit.*, p. 149; S. Marcucci, *Introduzione*, in J. Bentham, *Un frammento sul governo*, Giuffrè Editore, Milano 1990, pp. 11-13; M. E. L. Guidi, *op. cit.*, p. 91. A proposito della natura del calcolo della felicità: W. Mitchell, *Bentham's felicific calculus*, in «Political Science Quarterly», 33, giugno 1918, pp. 161-183; M. E. L. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore*, cit., p. 91; A. Baujard, *A Return to Bentham's Felicific Calculus: From Moral Welfarism to Technical Non-welfarism*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», 16, 3, agosto 2009, pp. 431-453 (risorsa elettronica disponibile su World Wide Web all'indirizzo <<http://dx.doi.org/10.1080/09672560903101294>>, consultato il 12 giugno 2015). In una posizione di particolare rilievo in tale contesto, soprattutto in virtù dell'eshaustività dei riferimenti e della recente uscita del lavoro, si trova il testo di Michael Quinn: cfr. M. Quinn, *Bentham on Mensuration: Calculation and Moral Reasoning*, in «Utilitas», 26, marzo 2014, pp. 61-104. Alcuni autori, quali ad esempio R. Harrison e S. Marcucci, tengono a sottolineare la rilevanza che nell'opera di Bentham ha la spinta alla classificazione, e dunque l'influenza di Linneo sul filosofo inglese. Vi sono svariati studiosi i quali affermano tuttavia che l'utilitarista fosse interessato a compiere una classificazione esaustiva solo in vista della successiva computazione aritmetica: tra questi rimando in particolare ai sopracitati lavori di Guidi e Quinn.

⁷⁶ Cfr. J. Bentham, *A Table of the Springs of Action*, cit., p. 58.

⁷⁷ Benché i riferimenti a tale tematica siano numerosi in questo testo, riporto qui un passaggio molto significativo per intero. Si veda Id., *Codification Proposal, Addressed by Jeremy Bentham to All Nations Professing Liberal Opinions* (ed. or. 1822), in *The Collected Works of Jeremy Bentham*, edited by Philip Schofield and Jonathan Harris, Clarendon Press, Oxford 1998, pp. 253-254, ove leggiamo: «*the footing, upon which the process of reasoning is thus placed by the principle of utility, is not only the only true and defensible footing, but the only one (it will be seen) on which any tolerable degree of precision can have place: and, even in so slight a sketch as the present, already it may have been observed, how near to mathematical the degree of precision is, in this case, capable of being made*» (enfasi mia). È bene rilevare inoltre che Ross Harrison ha messo in dubbio l'opportunità di far riferimento al presente testo, in quanto, a suo dire, in esso si avvertirebbe un forte ascendente di Etienne Dumont, traduttore in lingua francese e amico di Bentham. Tuttavia non mi pare questa una motivazione sufficiente per rigettare le tesi sostenute dall'autore della *Codification Proposal*, il quale, se si mostra permeabile alle influenze del ginevrino, è nella misura in cui esse trovano un appiglio nel suo pensiero. Che Bentham sia ben disposto verso un'intensione aritmetica del calcolo felicifico è d'altro canto provato dalla *Table*. Per le osservazioni di Ross Harrison, cfr. R. Harrison, *op. cit.*, p. 139.

⁷⁸ Per quanto concerne tale tematica, risulta prezioso lo studio di Francesco Fagiani: cfr. F. Fagiani, *op. cit.*, pp. 96-99. A p. 98 si legge ad esempio: «il problema della cardinalizzazione costi-

dunque necessario giungere a un'espressione cardinale dei valori di piacere e dolore.

È allora palese che, se vuole ottenere un simile livello di esattezza e veridicità, la filosofia deve cambiare veste e comportarsi «*more geometrico*»: è Bentham stesso d'altro canto a interpretare i propri lavori come «un tentativo di estendere il metodo sperimentale di ragionamento dal settore fisico a quello morale»⁷⁹. Se la fisica matematizzata è *regina scientiarum*, perché si possa dire il vero non resta che applicare il metodo scientifico alla morale. La nostra prima guida, Edmund Husserl, ha altresì rilevato come l'esigenza di fare una filosofia morale *more geometrico* derivi dalla spaccatura cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*. Se dunque Bentham guarda ai vissuti psichici come *quantificabili*, tale strada diviene praticabile in seguito al processo di matematizzazione della sfera psichica che ho qui esaminato.

Tuttavia, dal momento in cui Bentham riceve in eredità il dualismo di Cartesio, ne assume anche alcuni caratteri fondamentali. Il vissuto interiore, come ho rimarcato in precedenza, è immediatamente evidente al soggetto che ne fa esperienza – e, si noti bene, *a lui solo*. Nessuno, nei termini del filosofo inglese, può conoscere la qualità della sensibilità altrui⁸⁰, ossia nessuno può sapere cosa provino gli altri, poiché invero le percezioni individuali sono concluse nella sfera della *res cogitans*, che è tanto evidente al soggetto quanto oscura dal di fuori. Il carattere opaco della coscienza individuale gioca inoltre un ruolo di primaria importanza nel sistema di Bentham, essendo volto a delegittimare l'intervento di qualunque potere dispotico, poiché quest'ultimo si arroga il diritto di pronunciarsi sul bene degli individui al posto dei diretti interessati. È questa una funzione centrale del principio di utilità, funzione che potrei denominare di «salvaguardia». «Ogni persona è [...] il solo giudice appropriato di ciò che per lei è piacere»⁸¹, afferma Bentham, formula con la quale il filosofo intende evitare che i potenti impongano su tutti il proprio volere. Laddove questo dovesse accadere, si consumerebbe il cosiddetto «*sinister sacrifice*», ossia il sacrificio del volere dei «*subject many*» in favore di quello dei «*ruling few*»⁸².

Il valore di dolori e piaceri è dunque pienamente visibile al soggetto percipiente, il quale a rigor di logica sa sempre cosa è meglio per lui, ma assolutamente ignoto a chi non gode di tale punto di vista privilegiato sulla sfera psichica. L'individuo benthamiano funziona allora come uno specchio semiriflettente: trasparente all'interno, ma opaco se si passa dall'altro lato del vetro. L'utilitarista, per proteggere i singoli dalla morsa del potere, inventa un individuo impenetrabile. Secondo quello che chiamerei «l'assunto di imperscrutabili-

tuisce soltanto un aspetto di quello più vasto della possibilità del legislatore di massimizzare l'utilità collettiva impiegando i confronti interpersonali di utilità, cioè bilanciando, calcolando e scambiando guadagni e perdite di utilità di diversi individui».

⁷⁹ J. Bentham, *Civil Preface*, Mss. Univ. College, n. 32 cit. in E. Lecaldano, *Introduzione*, in Id., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 12. Lecaldano cita a sua volta da E. Halévy, *La formation du radicalisme philosophique*, vol. I, *La jeunesse de Bentham*, 3 voll., Alcan, Paris 1901, pp. 289-290.

⁸⁰ Per tale nozione, cfr. J. Bentham, *Deontologia*, cit., pp. 21-22.

⁸¹ Id., *Deontologia*, cit., p. 40. Su tale tematica, si veda: R. Harrison, *op. cit.*, p. 146; G. Pellegrino, *op. cit.*, pp. 191-194.

⁸² Per i concetti a cui alludo, cfr. in particolare: J. Bentham, *A Fragment on Government* (ed. or. 1776), in *The Collected Works of Jeremy Bentham*, cit., trad. it. a cura S. Marcucci, *Un frammento sul governo*, Giuffrè Editore, Milano 1990, pp. 206-207; Id., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., pp. 93-94, nota a; Id., *A Table of the Springs of Action*, cit., p. 28.

tà», le sensazioni partecipano dunque della sfera *privata*, sicché non sono visibili in ambito pubblico.

Come è possibile notare, l'intervento del legislatore si muove quindi sul filo del rasoio, giacché a questi è chiesto di esibire ciò che è invisibile, di dar voce al silenzio: i vissuti individuali, arroccati nelle tenebre della vita privata, devono divenire pubblici. Si pone allora prepotentemente il problema della possibilità di misurare il valore di piaceri e dolori. Come mostrare l'invisibile, o come misurare l'incommensurabile, si chiede Bentham? Si noti qui, alla luce del percorso svolto, l'assonanza con il processo di traslitterazione dei *plena* descritto da Husserl: da un lato, le qualità vengono riportate alle quantità, e parimenti dall'altro le sensazioni individuali, innominabili e oscure, vengono tradotte nel linguaggio dei numeri all'interno del calcolo felicifico.

Eppure, alla stessa maniera dei *plena*, è difficile pensare di poter offrire un equivalente numerico dei vissuti individuali senza uno *strumento* in grado di misurarne il valore e di svolgere una funzione di mediazione tra la nebbia della sfera privata e la chiarezza di quella pubblica. Il farmacista ha la propria bilancia, l'architetto il metro e il mercato l'*Account book*⁸³: quale sarà dunque lo strumento proprio del legislatore utilitarista? Tale questione costituisce invero un nodo gordiano per il filosofo di Westminster, il quale avanza delle ipotesi ma non fornisce risposte. Una delle proposte del pensatore è quella di utilizzare come unità di misura la *moneta*, in quanto essa è sovente causa di piacere o di dolore⁸⁴. L'autore esprime tuttavia le proprie perplessità circa l'applicazione dello strumento monetario come misura dei vissuti individuali⁸⁵, cosicché il suo suggerimento non assurge al rango di progetto operativo.

Nel piano dell'utilitarista si impone in ogni caso l'urgenza di ottenere un'unità di misura comune, attraverso la quale si possano riportare piaceri e dolori su una medesima scala, e di conseguenza confrontarli. Ora, se non vi è dubbio che tale scala debba essere di tipo quantitativo, non dovrebbe inoltre suscitare stupore che Bentham abbia pensato di ricorrere al denaro. Quest'ultimo è per antonomasia misura di valore, ossia un oggetto che indica il valore degli oggetti, fornendo di essi un equivalente numerico. Il denaro ha funzione di *segno*: sta per il valore della cosa.

Tirando le somme dell'analisi del secondo passaggio compiuto nel fondo del pozzo, potrei osservare che la proposta filosofica di Jeremy Bentham non sia nemmeno pensabile se non alla luce della matematizzazione universale e della trascrizione delle qualità in quantità. L'utilitarista inglese compie tuttavia un ulteriore passo, ossia suggerisce che il mezzo privilegiato per attuare la mossa di Galileo debba essere la moneta; passo con il quale si inaugura una strada che, lo vedremo, porterà fino a Becker. Ciononostante preme riportare alla memoria quale sia il fine che spinge l'ideatore del calcolo della felicità a imboccare un tal sentiero, o quale sia l'intenzione che lo muove. Come ho qui mo-

⁸³ Per tali riferimenti cfr. Id., *A Table of the Springs of Action*, cit., p. 71.

⁸⁴ Cfr. Id., *Codification Proposal*, cit., p. 252. Riporto qui il passo per esteso: «instead of pleasure itself, to show how an estimate might be formed, of the diminution its value is subjected to by diminution of propinquity, it became necessary to substitute to pleasure itself some external object known by experience to be of the number of its sources or say its causes: for example money».

⁸⁵ Circa i dubbi di Bentham sulla mediazione dello strumento monetario, cfr. *ivi*, p. 252, ove l'autore mostra inoltre di essere cosciente *ante litteram* del problema delle utilità marginali decrescenti. Per tale tematica nella letteratura secondaria, si veda: R. Harrison, *op. cit.*, pp. 158-159; J. Dinwiddy, *op. cit.*, p. 52; M. E. L. Guidi, *op. cit.*, p. 152; A. Baujard, *op. cit.*, p. 443.

strato, si tratta di un'urgenza di tipo *politico*: l'utilitarista non può nemmeno dirsi tale se non si volge alla massima felicità del maggior numero. È così che, è opportuno non dimenticarlo mai, Bentham è sempre mosso da una *vis politica*, una forza che lo spinge a considerare che prima di ogni cosa venga la felicità della comunità, coerentemente con i canoni del pensiero illuminista.

Questa stessa *vis politica* fa sì che, agli occhi del nostro autore, l'aspetto prescrittivo del principio di utilità non possa che prevalere su quello descrittivo. Come leggiamo nella *Table*, «*to mould men to any purpose, they must be know*»⁸⁶. In tal maniera le pedissequi descrizioni della psicologia umana compiute da Bentham fungono da base per edificare le indicazioni di tipo normativo, le quali costituiscono invero la colonna vertebrale del disegno utilitarista. Di conseguenza il filosofo di Westminster ritiene che la propria costruzione teorica sia indispensabile per la creazione di una comunità giusta, e che solo nel progetto politico essa giunga a compimento, così come Platone avrebbe sostenuto molti secoli prima. Se allora da una parte il riferimento alle quantità e al metodo scientifico è *conditio sine qua non* per realizzare un corretto calcolo della felicità, quest'ultimo non è che un mezzo nelle mani del legislatore utilitarista, il quale ha come stella polare non la legge dei numeri ma i precetti della filosofia.

Tale argomentazione è volta in particolare a mostrare come per Bentham non debba essere la fisica a indossare la corona di regina di tutte le scienze, ma la filosofia, nella misura in cui ad essa spetta il compito di delineare la forma della città giusta. Questa decisione è d'altronde corroborata dall'impossibilità di distinguere tra il piano morale, politico, giuridico, economico e via dicendo. Difatti, in quanto il fondamento unico risiede, empiristicamente, nelle sensazioni di piacere e dolore, qualunque discorso si mesce con considerazioni di tipo morale⁸⁷. Pertanto risulta parimenti insostenibile la tesi della *invisible hand* di Adam Smith, dal quale Bentham prende le distanze, pur nutrendo per lo scozzese una grande ammirazione: il mercato non è regolato al suo interno da alcuna legge che possa provvidenzialmente dirigere le scelte degli agenti economici⁸⁸. È per tal ragione che l'autore rimarca, nel *Fragment on Government*, la necessità di varare i provvedimenti economici mediante le norme della filosofia utilitarista.

La *vis politica* accompagna Bentham in tutto il suo percorso, facendo sì che al di sopra della filosofia votata al bene della comunità politica non si ponga nulla. I meccanismi della disciplina economica, i quali paiono troppo spesso, agli occhi del pensatore inglese, ciechi dinnanzi al dolore degli esseri umani, non devono essere condotti da una mano invisibile, tanto invisibile da essere evanescente, ma piuttosto da quella ben manifesta del potere politico. Un esempio di tale procedere, apertamente in contraddizione con un'interpretazione liberista delle tesi economiche di Bentham⁸⁹, si potrebbe

⁸⁶ Id., *A Table of the Springs of Action*, cit., p. 57.

⁸⁷ Cfr. Id., *Un frammento sul governo*, cit., p. 69.

⁸⁸ Per la critica di Bentham a Smith, cfr. M. E. L. Guidi, *op. cit.*, pp. 145-147.

⁸⁹ Una simile interpretazione coglie certo alcuni tratti del pensiero di Bentham, ma non ne esaurisce la complessità, né restituisce una visione coerente con il fondamento del sistema utilitarista. Secondo questo pensiero, laddove le decisioni economiche vadano contro il massimo bene del maggior numero, causando più dolore che non piacere, esse vanno rimesse al vaglio del potere politico. Coloro che considerano Bentham un liberista si basano per lo più sul *Manual* e sulla nota lettera in difesa dell'usura: cfr. Id., *Difesa dell'usura*, in *Libertà di gusto e d'opinione*, cit.; Id., *Manual of Political Economy*, (ed. or. 1787) in *Economic Writings*, vol. I, cit. Ritengo egua-

trovare in *Defense of a Maximum*, ove questi si pronuncia a favore dell'imposizione di un calmiera dei prezzi sul grano⁹⁰. Se la scienza economica è dunque altra rispetto alla riflessione filosofica sulla politica, è quest'ultima a occupare il seggio regale. Il lato prescrittivo del principio di utilità non permette che si possa accettare uno stato di cose che vada contro la massima felicità del maggior numero: la *vis politica*, che dimora nel dover essere e non nell'essere, nell'*ought* e non nell'*is*, è volta all'istituzione di una comunità più giusta e più felice.

4. Trascrizione economica universale

La discesa nel pozzo è terminata. Si staglia infine la forma della superficie. Occorre allora considerare nuovamente la posizione di partenza, guardando ai lavori di Gary Stanley Becker. Sulla scorta del tragitto che le nostre guide hanno rischiarato, il progetto imperialistico del neoliberale americano mostra di raccogliere l'eredità di una tradizione antica; uno sconvolgimento nell'assetto delle discipline, che nella rivoluzione scientifica ha portato in posizione di comando la fisica matematizzata. In tal senso, siamo qui spettatori di un ulteriore mutamento di equilibrio, nella misura in cui Becker sostiene che debba essere l'economia ad assurgere al ruolo di *regina scientiarum*.

È bene mettere subito in evidenza tuttavia come non sia affatto scontato sostenere che l'economia possa aspirare a un simile ufficio, dato che essa non è universalmente riconosciuta quale scienza positiva⁹¹. Cionondimeno gli studiosi di Chicago propendono per una visione di tal sorta, sicché si sforzano di rendere la propria disciplina quanto più scientifica possibile. Una pietra miliare di questa impresa sarà il celebre lavoro di Milton Friedman, *The Methodology of Positive Economics*, testo nel quale l'autore afferma che l'economia possa – e debba – porsi sullo stesso livello delle scienze naturali in quanto a metodo e capacità di previsione⁹². Su questa linea si situano altresì i lavori di Becker, il quale porta avanti i propositi del maestro.

Heidegger e Husserl insegnano tuttavia a osservare attentamente il potere che si è sprigionato dalla mossa di Galileo: se l'economia diviene una possibile candidata per il ruolo di *regina scientiarum*, è in quanto essa accetta di utilizzare il linguaggio della matematica e il metodo delle scienze naturali. Non si dà d'altronde oggettività al di fuori di esse, cosicché per divenire una visione del mondo veritiera l'economia deve parlare la lingua del numero.

Ora, nella misura in cui l'economia assume il *modus operandi* delle discipline scientifiche, essa ha parimenti la pretesa di espungere da sé i criteri normativi: nei termini di Bentham, si pone sul piano dell'*is*, tralasciando quello dell'*ought*. Coerentemente con la posizione assunta da Friedman nel suddetto articolo, l'economia positiva sospende il giudizio circa le questioni di tipo prescrittivo, limitandosi a fornire una descrizione e previsione dei fatti reali. Al pari della scienza, l'economia pretende di possedere una visione *neutrale*.

lemente che, soprattutto nel caso della *Defense of Usury*, una lettura rigidamente liberista non colga nel segno, in quanto trascura la centralità del ruolo di piacere e dolore.

⁹⁰ Cfr. Id., *Defense of a Maximum* (ed. or. 1801), in *Economic Writings*, cit.

⁹¹ A tal proposito, basti pensare alle differenze di posizione tra John Maynard Keynes e i neoliberali, soprattutto americani.

⁹² Cfr. M. Friedman, *The Methodology of Positive Economics*, in *Essays in Positive Economics*, University of Chicago Press, Chicago 1953.

Preme dunque sollevare il problema concernente la neutralità dell'economia. Nella presentazione del pensiero di Becker che ho qui condotto ho illustrato come, a suo dire, l'economia non sia lo studio del mercato o delle risorse economiche, ma uno *sguardo*. In caso contrario quest'ultima sarebbe destinata a essere una disciplina settoriale, allorché essa si presenta invece come una griglia interpretativa ove può a rigor di logica rientrare tutto, con una pretesa di universalità simile a quella della moderna scienza della natura. È difatti l'occhio dell'economista che rende «economici» i propri oggetti di studio, così come è il metodo scientifico a decidere quali enti emergono in quanto oggetti e quali no, secondo le tesi heideggeriane.

La prossimità delle due prospettive è lampante, sicché l'economia manifesta di essere a sua volta canone della «oggettività»: gli oggetti sono analizzabili, visibili, razionali in quanto sono economici. L'economia, e *in primis* quella neoliberale, non si propone come una visione del mondo tra le tante, ma come criterio di *razionalità universale*⁹³. Essa descrive le proprie norme, discernendo al contempo i fenomeni in linea con la ragione economica da quelli che la contraddicono, sicché le condotte individuali avranno «senso, visibilità, plausibilità, [...] solo se sottoposte a una griglia di intelligibilità che rimanda alla razionalità economica»⁹⁴, come sottolinea Giovanni Leghissa. Di conseguenza, nonostante la teoria economica sostenga di non fornire indicazioni riconducibili al piano del dover essere, essa impone egualmente ai comportamenti irriducibili alla sua logica la stigmatizzazione dell'*irrazionalità*⁹⁵.

L'economia neoliberale rivela quindi il suo carattere normativo, il quale agisce in due sensi, ossia all'interno come all'esterno. Essa crea delle norme sulle quali si basa il proprio funzionamento, senza che vi sia bisogno dell'intervento politico, siccome questo non farebbe che destabilizzare l'ordine razionale del mercato⁹⁶: è in base a tale normatività interna, in ultima analisi, che si giustifica la tesi del liberismo. Si noti inoltre come tale concezione sia irriducibile a quella di Jeremy Bentham, secondo il quale l'ordine economico doveva porsi nel solco dell'agire politico, a meno di lasciare la massima felicità del maggior numero in balia dell'interesse dei *ruling few*.

I precetti dell'economia sono tuttavia validi anche nelle altre sfere della vita umana, tanto è vero che si ritrovano sovente nei testi di Becker dei giudizi di matrice nient'affatto descrittiva. Si consideri, a titolo di esempio, quanto questi sostiene a proposito della divisione delle mansioni nel focolare domestico⁹⁷.

⁹³ Non a caso una delle maggiori opere concernenti la storia del neoliberalismo si chiama *La nuova ragione del mondo*. A tale proposito si veda P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Parigi 2009, trad. it. a cura di R. Antonucci e M. Lapenna, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013.

⁹⁴ G. Leghissa, *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Mimesis, Milano 2012, p. 59.

⁹⁵ Cfr. *ivi*, p. 26.

⁹⁶ Per quanto concerne la nozione di razionalità del mercato, rimando a G. S. Becker, *Irrational Behavior and Economic Theory*, in «Journal of Political Economy», 70, 1, febbraio 1962, pp. 1-13, in *The Economic Approach to Human Behavior*, cit., pp. 153-168. Circa la capacità di autoregolarsi del mercato prescindendo dall'intervento del potere politico, tra i lavori di Becker si veda Id., *Competition and Democracy*, in «Journal of Law and Economics», 1, 1958, pp. 105-109, in *The Economic Approach to Human Behavior*, cit., pp. 33-38.

⁹⁷ Si veda Id., *A Theory of Marriage: Part I*, in «Journal of Political Economy», 81, 1973, pp. 813-846, trad. it. a cura di A. Pettini, *Una teoria del matrimonio*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit., pp. 229-276. Per questo tema, cfr. in particolare *ivi*, pp. 245-246.

Coerentemente con l'argomentazione dello studioso americano, una divisione razionale del lavoro imporrebbe che

siano quelli che hanno saggio di salario relativamente più basso ad impiegare più tempo nella produzione familiare, mentre coloro il cui tempo costa relativamente di più lo impiegheranno nella produzione di mercato⁹⁸.

In tale ottica, è giusto che le donne si occupino delle faccende di casa e che gli uomini vadano a lavorare; si badi bene, è *giusto* poiché è più *efficiente*. Parimenti sarebbe più giusto che alcune prerogative tradizionalmente proprie del potere politico, come la possibilità di far rispettare le leggi, fossero avocate dai privati: non si dà il caso difatti che la gestione pubblica sia più efficiente di quella privata, sicché si dovrà sempre optare per la seconda⁹⁹.

Occorre dunque compiere varie osservazioni. La norma principale sulla quale s'impenna l'analisi economica è giustappunto quella dell'efficienza, senonché quest'ultima non funge da criterio unicamente in ambito economico. In tal modo, sebbene Becker pretenda di espungere i riferimenti normativi dal proprio sistema, il lettore è qui posto dinnanzi a uno slittamento che porta dal piano dell'*is* a quello dell'*ought*. Che senso avrebbe, se non un senso *prescrittivo*, suggerire che la divisione del lavoro debba essere condotta secondo il precetto dell'efficienza? L'autore non sta semplicemente rilevando che le cose stanno così, bensì questi afferma che stanno così in quanto *devono* essere tali. La sovrapposizione tra *is* e *ought* risulta in ultima analisi evidente.

Di primo acchito si potrebbe allora osservare come Becker, e con lui i neoliberali americani, si differenzino *toto coelo* dalla proposta filosofica di Jeremy Bentham, in quanto questi non nasconde la sua volontà di muoversi su ambedue i suddetti livelli. Eppure, come ho or ora mostrato, la volontà di occuparsi unicamente del piano dell'essere, senza sconfinare nel dover essere, rispecchia più la rappresentazione che il neoliberalismo dà di sé che il suo effettivo procedere. Se dunque è possibile riscontrare una sovrapposizione e incursione nel piano dell'*ought*, non è tale l'intenzione di Becker, il quale su questo punto prende le distanze dal filosofo di Westminster da lui tanto ammirato. Come l'economista scrive nell'introduzione al suo *Economic Approach to Human Behavior*,

although Bentham explicitly states that the pleasure-pain calculus is applicable to what we "shall" do as well as to what we "ought" to do, he was primarily interested in "ought" – he was first and foremost a reformer – and did not develop a theory of actual human behavior with many testable implications¹⁰⁰.

È giustappunto, a dire di Becker, tale spinta riformatrice che ha impedito a Bentham di elaborare una teoria economica operativa. L'immagine che il neoliberalismo dà di sé stride dunque con le sue proposte effettive. In tal senso

⁹⁸ Ivi, p. 246.

⁹⁹ È quanto Becker sostiene in Id., *Competition and Democracy*, cit., oltre che G. S. Becker, G. J. Stigler, , *Law Enforcement, Malfeasance, and Compensation of Enforcers*, in «Journal of Legal Studies», III, 1974, pp. 1-18, trad. it. a cura di A. Pettini, *Remunerazione dei tutori della legge e corruzione*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit., pp. 321-346.

¹⁰⁰ Id., *Introduction*, in *The Economic Approach to Human Behavior*, cit., pp. 8-9.

l'imperialismo economico dello studioso di Chicago non è solo una griglia interpretativa del reale, ma è altresì una universalizzazione del canone di razionalità proposto dagli studiosi neoliberali.

Inoltre le affinità tra le modalità di agire della scienza e dell'economia non si esauriscono nella loro pretesa di neutralità: lo stesso criterio dell'efficienza è a ben vedere un parametro che si origina in seno alla scienza. A tal proposito risulta nuovamente prezioso fare appello alle parole di Husserl, il quale sostiene che la crisi delle scienze europee proceda di pari passo con una perdita della visione generale, e dunque della ragione del procedere scientifico. Una volta banditi i problemi di senso che da sempre erano appannaggio della metafisica, si impone nelle scienze naturali l'ideale della cosiddetta «*prosperity*», mito positivista del progresso e della performatività¹⁰¹. Laddove in economia si parla di efficienza, si deve dunque sentire un'eco della *prosperity* scientifica, ossia dell'inno all'efficacia tecnica.

Sono dunque molteplici i nessi tra il fare della scienza moderna e quello dell'economia neoliberale. La neutralità dello sguardo, l'ideale dell'efficacia, il ricorso a un linguaggio di tipo matematico e al metodo scientifico, la volontà di offrire delle previsioni veritiere: questi sono alcuni tra gli svariati punti di contatto tra le due discipline, le quali aspirano entrambe a un massimo grado di verità e universalità. L'economia prende d'altro canto a modello le scienze positive, cercando di assurgere al rango di scienza esatta, in modo da legittimare la propria pretesa di verità.

Al fine di completare tale quadro, si consideri un'ulteriore problematica, vale a dire lo sforzo compiuto da Becker per offrire una *misura quantitativa* di alcune componenti dell'agire umano. Sulla scorta del percorso svolto, tale operazione non potrebbe che richiamare alla memoria la sopracitata matematizzazione indiretta dei *plena*. Perché il comportamento umano possa essere visto attraverso la lente dell'economista, di esso si deve dare un equivalente quantitativo; questo significa, sulla scorta di *Der Satz vom Grund*, che di esso si deve rendere il *conto*. I testi di Becker si rivelano allora essere impregnati dalla voce del possente *principium rationis*. Il filo di Arianna che porta dalla superficie al fondo del pozzo è dunque la resa del conto, la scommessa che tutto si possa *calcolare*: è questo un *fil rouge* che va da Galileo, a Bentham, sino alle università di Chicago.

Di conseguenza le tesi di Becker si fondano nel processo di matematizzazione della psiche precedentemente descritto, poiché, come sostiene lo stesso studioso americano, la sua intera analisi è applicabile indipendentemente dalla divisione dei redditi reali in componente monetaria e componente psichica¹⁰²; o meglio, la componente psichica è riportata a quella numerica, e in particolare monetaria. L'analisi economica del comportamento umano ha come condizione di possibilità la matematizzazione universale di Galileo, la quale interessa non solo la *res extensa*, ma anche la *res cogitans*.

Ora, riprendendo un passaggio di Heidegger al quale ho poc'anzi fatto riferimento, «se Dio è morto, il mondo calcolato c'è ancora e, ovunque, mette l'uomo nel proprio conto, computando tutto sul *principium rationis*»¹⁰³: l'uomo diviene calcolabile, come già Bentham aveva insegnato. È la logica della tecnica

¹⁰¹ Cfr. E. Husserl, *op. cit.*, p. 35.

¹⁰² G. S. Becker, *L'investimento in capitale umano*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit., pp. 101-102.

¹⁰³ M. Heidegger, *Il principio di ragione*, cit., p. 173.

moderna, nozione sulla quale Heidegger riflette a partire dagli anni '50 del secolo scorso. Come si apprende difatti da *La questione della tecnica*, nell'epoca moderna la natura viene guardata alla stregua di una riserva di energie accumulabili, in piena continuità con la mentalità del capitalismo, laddove tale accumulazione è volta fin dal principio alla «massima utilizzazione con il minimo costo»¹⁰⁴. Inutile dire che tale formula potrebbe essere presa a descrizione del criterio dell'efficienza, il quale risponde all'esigenza di massimizzazione del profitto. L'influenza della tecnica è talmente profonda da incidere persino sulla maniera di intendere la verità, poiché «la verità scientifica stessa è posta come equivalente dell'efficacia di questa effettività»¹⁰⁵. La verità dell'economia per come viene tratteggiata da Becker pare essere sussumibile sotto questa concezione, mirando essa all'efficacia nel prevedere e manipolare la realtà.

Al di là delle determinazioni di tipo assiologico, è mia intenzione evidenziare come i mutamenti occorsi nel quadro della rivoluzione scientifica costituiscano i nascosti presupposti di senso della posizione di Becker. La nozione di «capitale umano», che permea quotidianamente i discorsi politici ed economici, è esemplare di tale processo. Il mondo diviene calcolabile e dunque trattabile secondo la norma dell'ottimizzazione del profitto, sicché anche l'essere umano diviene una risorsa impiegabile; prova ne sia, spiega Heidegger, «il parlare comune di “materiale umano”, di “contingente di malati” di una clinica»¹⁰⁶, espressioni le quali rinviano al summenzionato concetto di capitale umano.

Eppure, se da un lato l'essere umano diviene risorsa accumulabile e quantificabile, com'è possibile fornire una misura dei vissuti psicologici? Come tradurre in misura tangibile ciò che sembra essere incommensurabile? Era questa giustappunto la barriera contro la quale si era infranto il sogno di Bentham di computare le sensazioni di piacere e dolore, i quali rimanevano vissuti individuali – soggettivi e imperscrutabili. Dal canto suo, il filosofo inglese è difatti molto cauto nell'incoraggiare il ricorso alla moneta come mezzo di misurazione, in quanto temeva che una simile operazione potesse sfociare in una soppressione delle discrepanze tra gli individui. Come scrive l'autore dell'*Introduction*, «sono pochi i casi in cui pene di diverso tipo sono uniformemente commensurabili»¹⁰⁷; un medesimo castigo può essere percepito in una maniera differente a seconda dell'individuo, poiché l'assunto di imperscrutabilità rende oscuro il valore delle sensazioni.

Il dilemma che Bentham e Becker si trovano ad affrontare è simile, senonché la reazione che esso suscita rivela invece quanto sia grande la distanza tra i due. Il neoliberale di Chicago non si pone nemmeno il problema relativo all'incommensurabilità di piaceri e dolori, dando per scontato che la moneta sia una misura appropriata del valore, in piena continuità con le tesi monetariste di Milton Friedman¹⁰⁸. È bene sottolineare tuttavia come tale propensione sia una diretta conseguenza del mutamento di contesto incorso

¹⁰⁴ Id., *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, cit., p. 11.

¹⁰⁵ Id., *Das Ende der Philosophie und die Aufgabe des Denkens*, in *Zur Sache des Denkens*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1969, trad. it. a cura di E. Mazzarella, *La fine della filosofia e il compito del pensiero*, in *Tempo ed essere*, Guida Editori, Napoli 1980, p. 166.

¹⁰⁶ Id., *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, cit., p. 13.

¹⁰⁷ J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 294.

¹⁰⁸ Per un'illustrazione sintetica della teoria monetarista, cfr. A. Zhok, *op. cit.*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 53-54.

dall'utilitarismo classico al neoliberalismo americano: nella teoria economica neoclassica il denaro è l'idioma parlato nel mercato, strumento che informa gli agenti del valore associato, attraverso le norme della domanda e dell'offerta, a un determinato oggetto¹⁰⁹. Parafrasando le tesi monetariste, «il denaro è la migliore approssimazione che abbiamo ad una misurazione del valore, e nessuna altra considerazione razionale può rivendicare una considerazione del valore che sia oggettiva e superiore»¹¹⁰, come scrive Andrea Zhok.

In ultima analisi Becker ha bisogno, per realizzare la sua trascrizione economica universale, di una monetizzazione universale, la quale deve concernere *in primis* ciò che pare essere incommensurabile: gli aspetti qualitativi. Per tal ragione lo studioso di Chicago conia la nozione di *shadow price*¹¹¹, il quale è un prezzo che indica il costo di produzione di alcuni beni fondamentali, chiamati da Becker «*commodities*»¹¹². Queste ultime non sono invero dei beni acquistabili sul mercato, ma piuttosto dei desideri fondamentali degli uomini, quali ad esempio «*children, prestige and esteem, health, altruism, envy and pleasures of the sense*»¹¹³. Se di tali desideri si tratta, è palese che essi non possono avere un prezzo sul mercato, poiché devono essere «fatti in casa», venir prodotti dai consumatori stessi¹¹⁴.

Gli *shadow prices* sono dunque dei «prezzi fantasma»; ombre che contabilizzano la soddisfazione psicologica, secondo la volontà che era stata un tempo di Bentham. Tuttavia, che gli *shadow prices* siano indice di una soddisfazione di tal sorta non impone la necessità di trovare una un'unità di misura differente, cosicché in ambedue i casi si farà ricorso alla moneta. Attraverso di essa Becker mette allora in scena un gioco di ombre cinesi, di modo che gli *shadow prices* appaiono come il negativo dei desideri, prezzi visibili per piaceri invisibili. È d'altronde questo l'effetto della natura *segnica* della moneta: essa è il segno visibile per un significato invisibile e dunque atta a mostrare quello che rimane fin a quel momento implicito.

Grazie a questo effetto illusionistico il neoliberale di Chicago riesce a rompere il vetro riflettente dietro al quale si poneva il soggetto di Bentham, portando i vissuti privati nell'apertura della vita pubblica, che ai suoi occhi coincide con il mercato. Nella costruzione teorica delineata da Becker l'idioma è dunque uno solo: il linguaggio quantitativo della moneta, al di fuori del quale

¹⁰⁹ Cfr. a questo proposito la teoria di Von Mises, riassunta da Andrea Zhok in *ivi*, p. 52. Per ulteriori riferimenti a Von Mises, si veda: A. Aranzadi, *op. cit.*; P. Dardot, C. Laval, *op. cit.*, cap. 8.

¹¹⁰ A. Zhok, *op. cit.*, p. 54.

¹¹¹ Per una definizione di tale concetto, pressoché onnipresente nei testi di Becker, cfr. G. S. Becker, George Joseph Stigler, *De Gustibus non est disputandum*, in «The American Economic Review», 67, 2, marzo 1977, pp. 76-90 (risorsa elettronica disponibile su World Wide Web all'indirizzo <http://www.jstor.org/stable/1807222>, consultato il 17 febbraio 2016), p. 77.

¹¹² Riguardo alle *commodities*, R. Febrero, P. Schwartz, *Introduction*, in G. S. Becker, *The Essence of Becker*, cit., p. XXI. Un altro riferimento nell'opera di Becker si potrebbe trovare nuovamente in G. S. Becker, G. J. Stigler, *De Gustibus*, cit., p. 87 ss.

¹¹³ G. S. Becker, *A Treatise on the Family*, Harvard University Press, Cambridge 1981, p. 8, cit. in Javier Aranzadi, *Liberalism against Liberalism: Theoretical Analysis of the Works of Ludwig von Mises and Gary Becker*, Routledge, London – New York 2006 p. 119, nota 2.

¹¹⁴ A proposito della concezione, invero originalissima, di Becker dei soggetti come unità di consumo e di produzione, cfr. G. S. Becker, *Una teoria dell'allocazione del tempo*, cit. Tale tematica è altresì affrontata da Michel Foucault: si veda M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Gallimard, Paris 2004, trad. it. a cura di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2012² (ed. or. 2005), p. 186 ss.

risulterebbe invero impossibile capirsi. Così lo studioso americano «porta fuori» le percezioni dell'individuo, mettendole nelle mani dell'economista, il quale sta al neoliberalismo come il legislatore all'utilitarismo. L'economista crea difatti il quadro in cui i desideri dei soggetti dovrebbero realizzarsi.

Ora, nella mossa qui descritta si annida tuttavia una nuova forma di riduzionismo: una volta messa in atto la trascrizione economica universale con la mediazione della moneta, la misura del valore rischia di diventare valore in sé, in una sorta di feticismo del mezzo¹¹⁵, oppure del segno. Il denaro, misura intersoggettivamente valida del valore, diviene

da strumento utile, padrone assoluto degli scambi. Esso genera perciò una universale mercificazione del “valore” e quindi un totale capovolgimento: *solo ciò che è traducibile in denaro ha valore*. Il denaro diviene così, da unità di misura, criterio di esistenza¹¹⁶.

La possibilità di designare il valore degli oggetti mediante delle quantità di moneta, oltre a rendere visibile l'invisibile, produce altresì l'effetto opposto: fa scomparire ciò che non si adatta alla forma monetaria. Il denaro, elemento in cui la ragione economica si mostra in tutta la sua compiutezza, stabilisce il canone dell'oggettività, squalificando in quanto irrazionali le condotte che mal si prestano a un'interpretazione coerente con i canoni economici¹¹⁷.

5. Il rimosso del neoliberalismo

Il cuore pulsante della trascrizione economica universale è rappresentato dalla traslitterazione delle qualità in quantità, in linea con la norma del possente principio di ragione. Quali sono dunque le implicazioni di tale manovra? Cosa significa riportare il piano qualitativo a quello quantitativo?

Le quantità rimandano, come ho specificato in precedenza, all'ambito economico, essendo difatti lo strumento che permette di offrire una trattazione economica di tematiche di norma ascrivibili a discipline differenti. Si prenda nuovamente in esame il caso della discriminazione: sotto la lente dell'economista, la tendenza alla discriminazione è semplicemente equivalente a *quanto* un datore di lavoro è disposto a pagare pur di non assumere un individuo a lui «sgradito». In tal maniera gli aspetti qualitativi degli individui (provenienza geografica, sesso, colore della pelle, credenze religiose e via dicendo) trascolorano, similmente alle qualità secondarie di Galileo. Esse non rientrano nell'analisi economica, o ne fanno parte solo una volta subito un processo di matematizzazione indiretta, in coerenza con la tesi di Husserl.

Se dunque le quantità rimandano al piano economico, a cosa rinviano dal canto loro le qualità? Le determinazioni summenzionate sono in ultima analisi i segni dell'appartenenza di un individuo a un territorio, a una cultura, o

¹¹⁵ Cfr. E. Redaelli, *Far lavorare gli dei*, in C. Sini (a cura di), *Prospettive della differenza*, Lubrina, Bergamo 2014, p. 47.

¹¹⁶ C. Sini, *Del viver bene*, Jaca Book, Milano 2015² (ed. or. 2011), p. 35.

¹¹⁷ Un esempio di tale meccanismo si potrebbe trovare, nelle opere di Becker, nella sua trattazione dell'investimento nel capitale umano. L'autore sostiene difatti che l'investimento in se stessi possa essere calcolato considerando le rendite future del soggetto in questione. La conseguenza implicita nell'argomentazione dell'autore è la seguente: qualora da una scelta di formazione, la quale è l'elemento di cui si occupa per lo più l'autore, non discendano rendite cospicue, essa sarà semplicemente un investimento sbagliato. A proposito di tale questione, cfr. G. S. Becker, *L'investimento in capitale umano*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit.

ancora a una linea di discendenza familiare; esse sarebbero dunque espressione del piano *politico*¹¹⁸. Si legga allora l'esempio poc'anzi considerato alla luce di tale connessione tra sfera qualitativa e politica. La discriminazione sarebbe l'effetto dell'irriducibilità di alcuni caratteri politici ad altri: un datore di lavoro potrebbe mal sopportare l'idea di assumere un dipendente che abbia religione o colore della pelle diversi dal suo. Cionondimeno al *conflitto* sociale e politico sotteso alla decisione considerata Becker non fa cenno alcuno. A suoi occhi, addestrati a guardare alle quantità piuttosto che alle qualità, non occorre considerare il problema da tale punto di vista: fintanto che non riporteremo le discrepanze qualitative a dislivelli quantitativi, non diverrà mai possibile condurre uno studio economico del fenomeno in questione.

I conflitti politici sono dunque letti nell'ottica dell'interesse economico. Preme allora mettere in luce un ulteriore nodo concettuale: nella misura in cui i caratteri qualitativi vengono quantificati e tradotti in importi monetari, si dà un colpo di spugna sulle differenze di individui e gruppi sociali. Gli *homines oeconomici* di Becker sono da principio *tutti uguali*. Tale spostamento investe ogni carattere che contraddistingue a priori gli individui. Di conseguenza, le decisioni in merito alla divisione del lavoro domestico non paiono essere dell'ordine della questione di genere, ma vanno piuttosto spiegate attraverso i dislivelli nella rendita¹¹⁹. Le donne guadagnano di meno, gli uomini di più, sicché la traducibilità in termini quantitativi di tale disuguaglianza basta a se stessa. La maniera in cui Becker esamina il problema della disoccupazione costituisce un altro esempio cristallino di tale ragionamento: i disoccupati differiscono dai lavoratori perché il loro tempo «vale meno». I loro comportamenti, come ad esempio la tendenza a cucinare a lungo evitando di acquistare cibi pronti, sono motivati dallo scarto di valore del tempo, ossia mediante la considerazione del costo opportunità dell'impiegare il tempo in attività diverse dal lavoro¹²⁰. Le differenze qualitative si tramutano in differenze di *costo*¹²¹.

È infine possibile vedere cosa rimanga escluso a partire dalla riattualizzazione neoliberale della mossa di Galileo: il piano *politico*. Se da un lato, nella teoria di Becker, le qualità diventano quantità, tale movimento fa sì che il politico divenga *economico*. La strategia messa in atto dal nostro *Chicago boy* consiste in ultima analisi nel tradurre il politico in economico, sicché l'intenzione di Becker si rivela essere quella di rimuovere il politico. Tutto ciò che si spiega in termini politici, come un conflitto tra gruppi sociali ad esempio, può essere più efficacemente e più rigorosamente trattato da un punto di vista economico: il

¹¹⁸ L'accostamento da una parte tra economia e quantità e dall'altra tra livello politico e qualità è la tesi centrale di molti lavori di stampo sociologico nei quali questi studiosi muovono delle critiche alla posizione di Becker e di altri neoliberali. A tal proposito si veda ad esempio: M. Zafirovski, *Human Rational Behavior and Economic Rationality*, in «Electronic Journal of Sociology», 7, 1, 2003 (risorsa elettronica disponibile su World Wide Web all'indirizzo http://www.sociology.org/content/vol7.2/02_zafirovski.html, consultato il 3 marzo 2016), il quale fa riferimento altresì al pensiero di Parsons; J. Baron, M. Hannan, *The Impact of Economics on Contemporary Sociology*, in «Journal of Economics Literature», vol. XXXII, settembre 1994, pp. 1111-1146, testo rilevante, in virtù dello sforzo compiuto dagli autori di offrire una *summa* delle posizioni sociologiche in merito all'ingerenza degli economisti nel loro ambito di studi.

¹¹⁹ Mi riferisco sempre al sopracitato lavoro di Becker, ovvero G. S. Becker, *Una teoria dell'allocazione del tempo*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit.

¹²⁰ Per la seguente argomentazione, cfr. *ivi*, p. 199 ss.

¹²¹ A proposito della detta maniera di riportare le caratteristiche qualitative a differenze di costo, cfr. G. S. Becker, G. J. Stigler, *De Gustibus*, cit.

progetto imperialistico di Becker è volto difatti a includere sotto l'ala dell'economia ogni tematica che si può riportare a un problema di scarsità di risorse – e quindi potenzialmente ogni cosa¹²². La griglia interpretativa del neoliberale americano, nella misura in cui espunge le qualità, porta all'esclusione del politico in quanto tale. È così che quest'ultimo diviene il *rimosso del neoliberalismo*.

Si osservi dunque la configurazione teorica offerta da Becker, di maniera che la tesi possa rischiararsi ulteriormente. Offrendo un'analisi quantitativa dei tratti i quali decidono dell'appartenenza di un soggetto a una comunità data, ossia delle determinazioni qualitative, il neoliberale americano compie un passo decisivo perché possa l'economia affrancarsi dal dominio nebuloso delle scienze sociali, avanzando così una potente pretesa di scientificità. L'economia parla il linguaggio della matematica, descrivendo il mondo così come esso è: guarda all'*is* e non all'*ought*. In tal modo le descrizioni degli economisti sono poste come ineluttabilmente vere, nella misura in cui fanno parte della natura. Non risentono delle oscillazioni delle opinioni individuali, poiché scientifiche e obiettive, cosicché l'economico viene *naturalizzato*¹²³; mossa con la quale le tesi neoliberali sono poste sotto il segno dell'oggettività.

La potenza di tale espediente strategico si mostra chiaramente se si guarda alla trattazione offerta da Becker di alcune situazioni che non faticheremo ad annoverare tra le forme di conflitto politico. La discriminazione e la gestione delle mansioni nell'ambito della coppia, casi che ho già illustrato, ne sono esempi emblematici, ma altrettanto eloquente è la trattazione della disparità nella distribuzione delle risorse. Il procedere dell'autore è sempre il medesimo: questi bandisce il conflitto politico dalle sue descrizioni, presentando la propria analisi economica come descrittiva e oggettiva¹²⁴. Esaminando nuovamente i casi suddetti, Becker afferma che la divisione del lavoro tra uomini e donne è così strutturata perché è più *efficiente*, nella convinzione che a un simile argomento non sia possibile ribattere. Non è questione di contrapporre un dover essere all'essere d'altronde, ma solo di accettare «i fatti». Parimenti, qualora il datore di lavoro dovesse decidersi ad assumere un individuo che avrebbe la tendenza a discriminare, tale mutamento di intenti non si motiverebbe sulla base di una supposta necessità di inclusione nel corpo politico, ma solo sulla scorta della sua convenienza, poiché ha compreso che la sua scelta enterebbe in contraddizione con il criterio dell'efficienza¹²⁵.

¹²² È d'altronde la presenza del fattore del tempo, risorsa scarsa per antonomasia, a garantire che ogni situazione sia interpretabile alla stregua di un problema economico di gestione di risorse scarse per fini alternativi. Per quanto concerne il ruolo del tempo nella teoria di Becker, cfr. G. S. Becker, *Una teoria dell'allocazione del tempo*, cit.

¹²³ Sul tema della naturalizzazione dell'economico, cfr. G. Leghissa, *op. cit.*, soprattutto p. 23 ss.

¹²⁴ Che la quintessenza del politico sia la conflittualità e dunque la relativa del conflitto è un'idea antica, suggerita da innumerevoli autori: a tal riguardo basti pensare alla Repubblica platonica. È questo inoltre un argomento che fa sentire la propria risonanza in ambito sociologico, in contrapposizione con le tesi degli economisti. Cfr. a tale proposito J. Baron, M. Hannan, *op. cit.*; S. Bowles, H. Gintis, *The Revenge of Homo Economicus: Contested Exchange and the Revival of Political Economy*, in «Journal of Economic Perspectives», 7, 1, marzo 1992, pp. 1-21; M. Zafirovski, *op. cit.*; G. Leghissa, *op. cit.*

¹²⁵ Becker trae la detta conclusione nel suo testo sulla discriminazione sul lavoro. Cfr. G. S. Becker, *Le forze che determinano la discriminazione sul mercato*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit.

Ciò che viene di norma considerato frutto del conflitto, della sottile violenza che pervade in ogni dove le membra della compagine politica, diviene semplice dislivello tra valori quantitativi. Le differenze nella distribuzione delle ricchezze ad esempio non sarebbero affatto la ricaduta di un'imposizione di un gruppo su un altro: esse fanno piuttosto segno alle discrepanze di talento imprenditoriale tra gli individui, oppure sono determinate da quanto il soggetto in questione ha investito sulla propria formazione. A un reddito alto corrisponde in quest'ottica un ingente capitale umano, sicché le differenze di reddito sono ben lungi dall'essere incarnazioni della ingiustizia sociale¹²⁶. L'ammontare del reddito percepito dal soggetto è allora *giustificato* a partire delle sue competenze.

D'altro canto la strategia di Becker si applica altresì a livello globale, ove la disparità di ricchezza concerne non i singoli, ma interi Stati e continenti. Come si legittima allora la differenza di mezzi a disposizione e dell'uso che se ne fa da un capo all'altro del globo? «Si ritiene» osserva Becker

che gli americani sprechino maggiori quantità di cibo e di altri beni rispetto ai cittadini di paesi più poveri, e che prestino molta più attenzione al tempo: ne tengono conto continuamente, prendono (ed onorano) appuntamenti per minuti esatti, si affrettano di più, cucinano bistecche o costolette piuttosto che stufati, che richiedono più tempo, e così via. Si ritiene comunemente, allo stesso tempo, che gli americani sprechino molti beni materiali, mentre sono eccessivamente parsimoniosi di una risorsa immateriale come il tempo. Eppure, entrambe le accuse potrebbero essere corrette, e non semplicemente indicative di una stramberia del carattere americano, perché negli Stati Uniti il valore di mercato del tempo è più alto che altrove¹²⁷.

In prima istanza si noti come le caratterizzazioni culturali non abbiano cittadinanza alcuna nel passo sopracitato. La cifra del comportamento delle varie popolazioni è desumibile dalle discontinuità di valore del tempo, che in certi luoghi ha un costo maggiore e in altri minore. Di conseguenza pare essere sterile porre il problema relativo allo spreco di alcune risorse materiali che sono appannaggio dell'umanità tutta, e non di chi le consuma. Lo spreco di risorse è giustificato, in quanto la condotta tenuta nei paesi cosiddetti sviluppati è perfettamente razionale.

Ora, il punto nodale della questione si rivela essere la relazione tra *is* e *ought*, tema già caro a Jeremy Bentham. A rigor di logica il piano economico dovrebbe essere scevro di asserti normativi, nella misura in cui la sua pretesa di verità è affine a quella delle scienze esatte, che fungono da modello¹²⁸. Eppure in quelle che dovrebbero essere delle semplici descrizioni oggettive si celano delle silenti prescrizioni, inesprese come tali ma egualmente operative. L'ordine economico è dunque tanto normativo quanto lo era il sistema utilitarista di Bentham, salvo esserlo velatamente. Tale conclusione si trae facilmente se si osservano i summenzionati esempi: che si debba optare per una determinata divisione del lavoro o per un assetto sociale in virtù della sua maggior effi-

¹²⁶ A tale proposito cfr. Id., *L'investimento in capitale umano*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit.

¹²⁷ Ivi, p. 205.

¹²⁸ Non mi soffermo qui sulla problema relativo alla neutralità degli asserti scientifici, interrogativo la cui risposta è tutt'altro che assodata.

cienza è già un assunto di tipo normativo. Becker non si limita alla descrizione dello *status quo*, ma delinea un modello che risponde ai canoni della razionalità economica, sicché a stento potremmo non collocare la sua visione sul piano del dover essere.

L'economia dipinge allora un'immagine del mondo coerente con i valori della ragione economica stessa, così come crea una figura di soggetto destinata ad abitarvi e corrispondervi: soggetti privi di qualità che li distinguano a priori, *de iure* tutti uguali. Tale conformazione della soggettività, tipica della costruzione neoliberale, è sì un'astrazione, la quale viene sovente designata con il nome di '*homo oeconomicus*'; eppure tale figura evanescente diviene codice di comportamento ottimale. La città ideale di Becker è allora popolata da tali *hominis oeconomici*, calcolati e calcolanti.

Parimenti il calcolo della felicità di Bentham è visto da Becker come un antesignano della stima economica dei guadagni e delle perdite, esercizio nel quale il suo soggetto ideale mette in atto la sua capacità di massimizzare il profitto personale. Inutile dire che una simile lettura del calcolo felicifico manca di intendere il nocciolo duro della proposta di Bentham, vale a dire lo slancio che le viene conferito dalla *vis politica*. Il computo dei dolori e dei piaceri non è difatti una semplice operazione economica: esso è lo strumento di cui si avvale il legislatore utilitarista per creare la concordia nella città¹²⁹.

Sebbene Becker rigetti le costruzioni teoriche che si pongono dalla parte dell'*ought*, non manca egualmente di contrapporre ad esse una propria concezione di *cosa si dovrebbe fare*: egli descrive invero il progetto della sua città ideale, facendosi portavoce dei valori della razionalità economica neoliberale. Una città che ha le proprie fondamenta nella ragione economica, che ancora non esiste ma alla quale dobbiamo tendere asintoticamente. E se di costruire una simile «utopia economica» si tratta, non dovremmo esitare nel considerare il progetto neoliberale come un progetto *politico*¹³⁰. Non a caso ho qui affermato che il po-

¹²⁹ La tendenza a riconoscere in Bentham un antesignano dei neoliberali è invero diffusa, sicché sovente il calcolo utilitarista dei piaceri e dei dolori viene considerato alla luce del computo dei guadagni e delle perdite. Questa è la concezione di Becker, per la quale rimando *in primis* a: Id., *Crime and Punishment: An Economic Approach*, in «Journal of Political Economy», 76, 1968, pp. 169-217, trad. it. a cura di A. Pettini, *Delitto e castigo: un'analisi economica*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, cit., pp. 141-179; Id., «Introduction», in *The Economic Approach to Human Behavior*, cit. Questa lettura di Bentham, ben visibile nei lavori di Becker, è altresì propria di Richard Posner, collega e amico dello studioso americano: cfr. R. A. Posner, *From Bentham to Becker*, in F. Parisi, C. Rowley, *The Origins of the Law and Economics Movement*, Edward Elgar Publishing, Northampton 2005. Sebbene Bentham venga spesso presentato come un neoliberale *ante litteram*, ritengo che una simile interpretazione sia estremamente riduttiva e che essa manchi di scorgere quello che è il principio fondamentale dell'utilitarismo classico, vale a dire la sua vocazione politica. Per un esempio della tendenza ad accomunare Bentham al pensiero neoliberale, cfr. J. Hurtado, *Jeremy Bentham and Gary Becker: Utilitarianism and Economic Imperialism*, in «Journal of the History of Economic Thought», 30, 3, settembre 2008. In questo lavoro l'autrice tiene sì ferma la differenza intercorrente tra le due posizioni, salvo appiattare alcuni aspetti del pensiero di Bentham sulla posizione neoliberale.

¹³⁰ Per quanto concerne tale nodo concettuale, rimando all'opera di Giovanni Leghissa, il fine della quale è mostrare come l'ideologia neoliberale sia intrinsecamente politica. Si veda G. Leghissa, *op. cit.*, di cui riporto qui un passo, invero prezioso per la sua chiarezza: riguardo alla maniera di considerare la teoria neoliberale, l'autore si chiede come sia possibile che «una forma di gestione delle vite con pretese antropotecniche totalizzanti, dunque strutturalmente identica a ciò che fino a pochi decenni fa avremmo subito riconosciuto come un progetto politico a tutti gli effetti, si presenti come dispiegamento di un ordine naturale» (ivi, p. 24).

litico costituisca il *rimosso* del neoliberalismo: ciò che è rimosso, insegna la psicanalisi, è destinato a riemergere, seppur sotto mentite spoglie.

In tal senso i neoliberali approntano un disegno che ha in tutto l'aspetto di una *strategia*, termine caro al filosofo francese Michel Foucault. Essi danno una veste di scientificità alla propria disciplina, di modo che le loro delibere assumano la forma di semplici constatazioni. In ultima analisi, gli economisti neoliberali intentano una battaglia volta a imporre le teorie da loro proposte, perpetrando l'antico desiderio di affermazione di sé che Nietzsche a suo tempo chiamava «volontà di potenza». L'insediamento della disciplina economica sul trono della *regina scientiarum* si rivela essere una mossa di tipo politico¹³¹.

Il rimosso riemerge sempre, e con esso il trauma che era oggetto di rimozione. È così che quegli elementi i quali sono stati espunti dallo scenario dell'ideologia neoliberale si ripresentano in una forma differente. Nonostante il piano economico si ponga come privo di caratterizzazioni normative, a ben vedere anch'esso propone la propria forma di virtù: l'imprenditorialità¹³². Il soggetto neoliberale deve essere dunque sempre sull'attenti, pronto a cogliere le occasioni che si presentano e a crearne di nuove, a meno di non soccombere nella guerra generalizzata che ha il nome di *concorrenza*. Al pari dell'eroe omerico, per sopravvivere l'uomo neoliberale deve essere virtuoso. Parimenti nella nozione di concorrenza sentiamo un'eco antica, la quale ci accompagna sin dai tempi di Platone: siamo dinnanzi a quella stessa conflittualità che si aggira come un fantasma nel sangue e nelle ossa della comunità, conflittualità che Becker pretende di tradurre nel calcolo economico di costi e benefici. È il fantasma di Trasimaco, che *ab aeterno* attende nell'ombra i filosofi. I neoliberali accettano la sfida e tentano di addomesticare questo lupo, rendendo la lotta per la sopravvivenza una *fair competition* tra pari.

Coerentemente con quanto detto in precedenza, anche la concorrenza è espressione della spinta normativa che si annida nel disegno neoliberale: la «libera concorrenza» è l'ideale neoliberale *par excellence*, agone di individui tutti uguali tra loro, sempre pronti a complimentarsi col vincitore. È difatti mediante la concorrenza che i neoliberali perpetrano la propria immagine di *utopia economica*, ove al grido sanguinario «*mors tua vita mea*» si sostituisce la dolce esortazione a che «vinca il migliore». In tal modo la concorrenza pare essere ancora più feroce della guerra aperta: a nulla vale trasformare i lupi in cani se a questi ultimi si impone di lottare. Inoltre come non evidenziare che questa gara è il più delle volte viziata, nella misura in cui i termini si possono rovesciare: il migliore non è tale perché è in grado di vincere, ma perché ha vinto. La pretesa uguaglianza degli individui, assicurata dalla traduzione delle qualità in quantità, crea l'illusione che il punto di partenza sia lo stesso per tutti.

Il cerchio del pozzo, che all'inizio del percorso ci siamo lasciati alle spalle, appare così in una luce nuova: e quale dovrebbe essere, se non questa, la

¹³¹ Per intendere come tale affermazione delle tesi neoliberali sia effetto di una strategia politica, basti pensare che sono gli Stati sovrani ad aver varato le regole che sancivano la deregolamentazione dei mercati finanziari. Circa il ruolo dello Stato in tale processo, rimando a P. Dardot, C. Laval, *op. cit.*, cap. 12.

¹³² Tale nozione è stata in primo luogo teorizzata da Ludwig Von Mises nella sua opera magna, vale *Human Action*; cfr. L. Von Mises, *Human Action. A Treatise in Economics*, Yale University Press, New Haven 1949, trad. it. a cura di T. Biagiotti, *L'azione umana: trattato di economia*, UTET, Torino 1959.

funzione del percorso svolto? Nell'imponente edificio costruito da Becker non dimora altri che l'imperatore, il quale cambia forse aspetto, ma nutre il medesimo proposito che avevano i suoi antenati. Egli propone un'immagine del mondo, una costruzione utopica alla quale tendere; e correlativamente ha bene in mente come dovrebbe essere il suo suddito ideale. Anche se è economica, è pur sempre un'utopia.

6. Conclusioni: lo specchio del pozzo

Il percorso sul quale mi sono incamminata prendeva le mosse da un monito: nella discesa nel pozzo, occorre guardare i nostri stessi passi, la *nostra* domanda. Non a caso nelle profondità del pozzo si è scorta l'immagine di chi domandava, come in uno specchio. Vorrei dunque tener fede a questo proposito, ponendo la questione concernente la natura del mio stesso quesito. Perché si avverte l'esigenza di esplorare le radici della posizione economica neoliberale? Che cosa rende possibile un simile interrogativo?

In primis tale domanda rivela che, rispetto al neoliberalismo, si sta creando una «distanza», la quale è invero necessaria per lo svilupparsi di un dubbio; di quel dubbio che spinge a industriarsi per chiarificare il fenomeno. La volontà dalla quale sono mossa è indubbiamente ascrivibile a un tipo di *resistenza*: le falle del sistema neoliberale si mostrano sempre più evidenti, ragion per cui siamo portati a indagarne le origini. È segno che sta sbocciando una volontà di superare la forma di vita neoliberale.

A questo slancio, non posso che corrispondere in una maniera: esercitando il compito che spetta a coloro che praticano la disciplina filosofica, la quale chiede conto, forse mossa dal possente appello di cui Heidegger scrive, dell'operare altrui e del proprio. La fiducia del genealogista consiste invero nel credere che il percorso da lui esibito possa essere foriero di effetti. Sono degli effetti che rimangono al momento oscuri, ma dai quali potrebbe in futuro nascere una scintilla – e con essa un nuovo fuoco.

Bibliografia

Aranzadi, Javier, *Liberalism against Liberalism: Theoretical Analysis of the Works of Ludwig von Mises and Gary Becker*, Routledge, London-New York 2006.

Baron, James - Hannan, Michael, *The Impact of Economics on Contemporary Sociology*, in «Journal of Economic Literature», vol. XXXII, settembre 1994, pp. 1111-1146.

Baujard, Antoinette, *A Return to Bentham's Felicific Calculus: From Moral Welfarism to Technical Non-welfarism*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», agosto 2009, pp. 431-453 (risorsa elettronica disponibile su World Wide Web all'indirizzo <<http://dx.doi.org/710.1080/09672560903101294>>, consultato il 12 giugno 2015).

Becker, Gary Stanley, *The Economics of Discrimination*, University of Chicago Press, Chicago 1971² (ed. or. 1957).

Id., *The Forces Determining Discrimination in the Market Place*, in *The Economics of Discrimination*, University of Chicago Press, Chicago 1971² (ed. or. 1957), trad. it. a cura di Chiara Osbat, *Le forze che determinano la discriminazione sul mercato*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, il Mulino, Bologna 1998.

Id., *Economic Theory*, A. Knopf, New York 1971.

Id., *Investment in Human Capital: A Theoretical Analysis*, in «Journal of Political Economy», LXX, 1962, trad. it. a cura di Chiara Osbat, *L'investimento in capitale umano: un'analisi teorica*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 67-140.

Id., *Irrational Behavior and Economic Theory*, in «Journal of Political Economy», 70, 1, febbraio 1962, pp. 1-13, in *The Economic Approach to Human Behavior*, University of Chicago Press, Chicago 1976, pp. 153-168.

Id., *A Theory of the Allocation of Time*, in «Economic Journal», LXXV, 1965, pp. 493-508, trad. it. a cura di Chiara Osbat, *Una teoria dell'allocazione del tempo*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 181-219.

Id., *Introduction*, in *The Economic Approach to Human Behavior*, University of Chicago Press, Chicago 1976.

Id., *A Treatise on the Family*, Harvard University Press, Cambridge 1981.

Id., *Nobel Lecture: the Economic Way of Looking at Behavior*, in «Journal of Political Economy», 101, 1993, pp. 385-409, trad. it. a cura di Anna Pettini, *Il comportamento umano visto da un economista. Prolusione per il premio Nobel*, in G. S. Becker, *L'approccio economico al comportamento umano*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 447-480.

Id. - Stigler, George Joseph, *Law Enforcement, Malfeasance, and Compensation of Enforcers*, in «Journal of Legal Studies», III, 1974, pp. 1-18, trad. it. a cura di Anna Pettini, *Remunerazione dei tutori della legge e corruzione*, in *L'approccio economico al comportamento umano*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 321-346.

Bentham, Jeremy, *Defense of usury* (ed. or. 1787), in *Economic Writings*, vol. I, edited by Werner Stark, 3 voll., Allen and Unwin, London 1952-1954, trad. it. a cura di Gianfranco Pellegrino, *Difesa dell'usura*, in *Libertà di gusto e d'opinione. Un altro liberalismo per la vita quotidiana*, Edizioni Dedalo, Bari 2007.

Id., *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (ed. or. 1789), in *The Collected Works of Jeremy Bentham*, edited by J. H. Burns and H. L. A. Hart, Clarendon Press, Oxford 1996³ (ed. or. 1970), trad. it. a cura di Eugenio Lecaldano, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, UTET, Torino 1998.

Id., *Defense of a Maximum* (ed. or. 1801), in *Economic Writings*, vol. III, edited by Werner Stark, 3 voll., Allen and Unwin, London 1952-1954.

Id., *A Table of Springs of Action* (ed. or. 1815), in *The Collected Works of Jeremy Bentham*, edited by Amnon Goldworth, Clarendon Press, Oxford 1984² (ed. or. 1983).

Id., *Deontology* (ed. or. 1814-1819), in *The Collected Works of Jeremy Bentham*, edited by Amnon Goldworth, Clarendon Press, Oxford 1984² (ed. or. 1983), trad. it. a cura di Sergio Cremaschi, *Deontologia*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

Id., *Codification Proposal, Addressed by Jeremy Bentham to All Nations Professing Liberal Opinions* (ed. or. 1822), in *The Collected Works of Jeremy Bentham*, edited by Philip Schofield and Jonathan Harris, Clarendon Press, Oxford 1998.

Bowles, Samuel - Gintis, Herbert, *The Revenge of Homo Economicus: Contested Exchange and the Revival of Political Economy*, in «Journal of Economic Perspectives», 7, 1, marzo 1992, pp. 1-21.

Dinwiddy, John, *Bentham*, Oxford University Press, Oxford 1990² (ed. or. 1989).

Fagiani, Francesco, *L'utilitarismo classico da Bentham a Sidgwick*, Edizioni Busento, Cosenza 1990.

Febrero, Ramon, Schwartz, Pedro, *Introduction*, in Gary Becker, *The Essence of Becker: an Introduction*, Hoover Institution Press, Stanford 1995.

Foucault, Michel, *Nietzsche, la généalogie, l'histoire*, in *Hommage à Jean Hyppolite*, Presses Universitaires de France, Paris 1971, pp. 145-172, trad. it. a cura di Alessandro Fontana e Pasquale Pasquino, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977, pp. 29-54.

Id., *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Gallimard, Paris 2004, trad. it. a cura di Mauro Bertani e Valeria Zini, Feltrinelli, Milano 2012² (ed. or. 2005).

Guidi, Marco Enrico Luigi, *Il sovrano e l'imprenditore*, Laterza, Roma – Bari 1991.

Halévy, Elie, *La formation du radicalisme philosophique*, vol. 1, *La jeunesse de Bentham*, 3 voll., Alcan, Paris 1901.

Harrison, Ross, *Bentham*, Routledge & Kegan Paul, London 1983.

Heidegger, Martin, *Die Frage nach der Technik* (ed. or. 1953), in *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1957, trad. it. a cura di Gianni Vattimo, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976.

Id., *Wissenschaft und Besinnung* (ed. or. 1953), in *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1957, trad. it. a cura di Gianni Vattimo, *Scienza e meditazione*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976.

Id., *Der Satz vom Grund*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1957, trad. it. a cura di Franco Volpi, *Il principio di ragione*, Adelphi, Milano 1991.

Hurtado, Jimena, *Jeremy Bentham and Gary Becker: Utilitarianism and Economic Imperialism*, in «Journal of the History of Economic Thought», 30, 3, settembre 2008.

Husserl, Edmund, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Martinus Nijhoff's Boekhandel en Uitgeversmaatschappij, Den Haag 1959, trad. it. a cura di Enzo Paci, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, il Saggiatore, Milano 2008³ (ed. or. 1961).

Lazear, Edward Paul, *Economic Imperialism*, in «The Quarterly Journal of Economics», 115, 1, febbraio 2000, pp. 99-146.

Lecaldano, Eugenio, *Introduzione*, in J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, UTET, Torino 1998.

Leghissa, Giovanni, *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Mimesis, Milano 2012.

Marcucci, Silvestro, *Introduzione*, in J. Bentham, *Un frammento sul governo*, Giuffrè Editore, Milano 1990.

Mitchell, Wesley, *Bentham's felicific calculus*, in «Political Science Quarterly», vol. 33, giugno 1918, pp. 161-183.

Nietzsche, Friedrich, *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*, Naumann, Leipzig 1887, trad. it. a cura di Ferruccio Masini, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 2002¹¹ (ed. or. 1984).

Pellegrino, Gianfranco, *La fabbrica della felicità*, Liguori Editore, Napoli 2010.

Posner, Richard Allen, *From Bentham to Becker*, in Francesco Parisi, Charles Rowley, *The Origins of the Law and Economics Movement*, Edward Elgar Publishing, Northampton 2005.

Quinn, Michael, *Bentham on Mensuration: Calculation and Moral Reasoning*, in «Utilitas», vol. 26, marzo 2014, pp. 61-104.

Redaelli, Enrico, *Far lavorare gli dei. Dal debito primordiale al debito pubblico*, in Carlo Sini (a cura di), *Prospettive della differenza*, Lubrina, Bergamo 2014.

Reder, Melvin Warren, *The New Palgrave Dictionary of Economics*, edited by Steven N. Durlauf and Lawrence E. Blume, vol. 1, Macmillian, New York 2008² (ed. or. 1987), voce "Chicago School", pp. 760-765.

Robbins, Lionel, *The Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, London 1962.

Sini, Carlo, *Idoli della conoscenza*, Cortina, Milano 2000.

Id., *Le arti dinamiche* (ed. or. 2005), in *Opere*, vol. V: *Transito Verità. Figure dell'enciclopedia filosofica*, a cura di Florinda Cambria, Jaca Book, Milano 2012.

Id., *Del viver bene*, Jaca Book, Milano 2015² (ed. or. 2011).

Teixeira, Pedro Nuno, *Gary Stanley Becker (1930-2014). Economics as a Study of Human Behaviour*, in «History of Economic Ideas», 22, 2014, 2, pp. 9-22.

Von Mises, Ludwig, *Human Action. A Treatise in Economics*, Yale University Press, New Haven 1949, trad. it. a cura di Tullio Biagiotti, *L'azione umana: trattato di economia*, UTET, Torino 1959.

Zafirovski, Milan, *Human Rational Behavior and Economic Rationality*, in «Electronic Journal of Sociology», 7, 1, 2003 (risorsa elettronica disponibile su World Wide Web all'indirizzo http://www.sociology.org/content/vol7.2/02_zafirovski.html, consultato il 3 marzo 2016).

Zhok, Andrea, *Lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo*, Jaca Book, Milano 2006.